



Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia Applicata

Corso di Laurea Magistrale in
Culture, Formazione e Società Globale

Oltre il sindacato: il CALP di Genova come esempio di
sindacalismo ibrido.

Relatore:

Prof. Devi Sacchetto

Laureando:

Matteo Barrella

Matricola: 2004230

ANNO ACCADEMICO 2023/2024

*Alle mie nonne e ai miei nonni,
a chi combatte per la propria esistenza.*

Indice

Introduzione	4
1. Framework	9
1.1 I rapporti di produzione e riproduzione e la contraddizione capitale/lavoro	9
1.2 Lo sviluppo delle relazioni industriali e le teorie classiche sul sindacalismo	13
1.2.1 Lo sviluppo delle relazioni industriali	13
1.2.2 Le teorie classiche sul sindacalismo	17
1.3 Il concetto di classe oggi	26
1.4 Tra organizzazione e auto-organizzazione: <i>sindacalismo ibrido</i> in Italia	31
1.5 Ulteriori strumenti teorici: l'Analisi di Classe e la Workers inquiry	36
2. Il mondo della logistica e il lavoro portuale a Genova	39
2.1 Le frontiere del capitale: l'importanza della logistica oggi	39
2.2 Le multinazionali del mare: la rivoluzione del container e il lavoro portuale	41
2.3 Il lavoro portuale a Genova	44
3. Il CALP di Genova e il <i>sindacalismo ibrido</i>	49
3.1 Cos'è il CALP e la sua natura ibrida	49
3.2 Composizione e pratiche rivendicative	51
3.3 Multirelazionalità e coscienza di classe	56
Conclusione	62
Bibliografia	67

Introduzione

Mentre scrivo, due “terremoti” stanno scuotendo le pagine della storia recente, che riguardano direttamente questo lavoro di tesi. Uno è su un piano internazionale. Dopo la crisi della guerra russo-ucraina, l’esacerbarsi del conflitto tra Israele e la Palestina in Medio Oriente sta inclinando ulteriormente il piano internazionale verso una guerra mondiale, portando un’ondata di proteste in Occidente come non si vedeva da molti anni, soprattutto nel mondo universitario (Aprati 2024)¹. L’altra, è una vicenda locale genovese, il 7 maggio di quest’anno (2024), infatti, la Procura di Genova ha emesso un mandato di arresto per il Governatore della regione Liguria Giovanni Toti, per Paolo Emilio Signorini, ex presidente dell’Autorità Portuale e per Aldo Spinelli, imprenditore portuale di Genova. L’inchiesta verte su un meccanismo di favori e tangenti con lo stagliarsi sullo sfondo dell’impronta mafiosa (Baudino 2024)². Quello che lega questi due piani è l’azione del CALP, il Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali. Da anni, infatti, il Collettivo si mobilita contro la guerra e il passaggio delle armi in porto, che, come vedremo nel terzo capitolo, finiscono anche all’esercito israeliano. Proprio in questo periodo, il CALP, sta sostenendo la causa palestinese (Marchetti 2023)³. Al centro dell’azione del Collettivo, poi, ci sono anche la contestazione per la sicurezza sul posto di lavoro, per le condizioni economiche dei lavoratori del porto, per il precariato, per i morti sul lavoro e per tanti altri temi e diritti che riguardano gli ambienti lavorativi. In questi giorni, inoltre, il CALP insieme al sindacato USB, sta occupando il palazzo dell’Autorità Portuale genovese, proprio in risposta alle vicende di corruzione sollevate dall’inchiesta di cui prima (Barabino 2024)⁴. Queste poche righe già dicono tanto dell’azione dei CALP, che si presenta attraverso un “doppio movimento” legato sia alla contestazione economica, sia a quella politica, connotando la loro azione di pratiche che oltrepassano i confini formali della rivendicazione sindacale, come quella dell’occupazione del palazzo dell’Autorità Portuale.

L’avvento del sistema neoliberale, unito alla globalizzazione dei mercati e l’aprirsi di nuovi spazi per l’accumulazione capitalista hanno portato dei cambiamenti profondi nel mondo del lavoro (Sassen 2008). La forza-lavoro oggi si trova ad affrontare situazioni di precarietà sotto

¹ Disponibile su <https://www.rainews.it/articoli/2024/05/le-proteste-universitarie-pro-gaza-dilagano-dagli-stati-uniti-al-leuropa-alloceania-03559e37-ca42-4f43-b394-8d4f3ab951c5.html> consultato il 25 maggio 2024.

² Disponibile su <https://www.lindipendente.online/2024/05/07/il-governatore-della-regione-liguria-giovanni-toti-e-stato-arrestato-per-corruzione/> consultato il 25 maggio 2024.

³ Disponibile su <https://contropiano.org/news/politica-news/2023/11/09/genova-la-solidarieta-con-la-palestina-si-sposta-sui-varchi-portuali-0166186> consultato il 25 maggio 2024.

⁴ Disponibile su <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/05/20/corruzione-in-liguria-i-lavoratori-del-porto-occupano-la-sede-dellautorita-portuale-di-genova-collusione-tra-politica-e-imprenditori/7555091/> consultato il 25 maggio 2024.

l'egida del capitalismo della flessibilità (Harvey 2002, 177-215). In questo spazio-tempo nuove forme lavorative si affacciano all'orizzonte dando vita ad un puzzle intricato di nuove soggettività; mentre la produzione capitalista si sposta da un modello *tayloristico* ad uno della produzione snella, *just in time*, fino ad arrivare allo strutturarsi di catene del valore e di reti di produzione globali che ormai caratterizzano il modo di produzione capitalistico (Andrijasevic, Sacchetto 2017, 387-390). Un ruolo predominante nel capitalismo contemporaneo è quello che Marx descriveva come «circolazione delle merci» e di cui la logistica oggi ne è una sua ulteriore espressione (Marx 1980a, 127-177). Il mondo dello spostamento delle merci, nell'era delle catene del valore e delle reti di produzione globale, possiede un ruolo centrale per l'accumulazione capitalista (Into The Black Box 2022). Unitamente a questo si aggiunge quello che Neilson (2012) definisce come «sovranità informatizzata», ovvero l'avvento della tecnologia e delle nuove piattaforme della *gig-economy* come organi di controllo della forza-lavoro che scandiscono tempi e modi negli ambienti lavorativi, facendo parlare di «capitalismo della sorveglianza» (Zuboff 2019) o di «capitalismo cibernetico» (Curcio 2022). In questo contesto nascono nuove forme di organizzazione operaia che poco hanno a che fare con le organizzazioni classiche che dalla fine dell'Ottocento hanno caratterizzato il procedere delle *relazioni industriali*. È proprio qui che la storia del CALP si intreccia con il lavoro di questo studio. Secondo alcuni, stiamo assistendo ad una crisi delle rappresentanze classiche del mondo del lavoro (Kaufman 2006; Leonardi 2008; Crouch 2012; Ponzellini 2017), ad appannaggio di nuove forme organizzative, una di queste potrebbe essere quella del *sindacalismo ibrido*. L'obiettivo di questo elaborato, quindi, è quello di capire se e come il Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali di Genova possa effettivamente rappresentare un esempio di questa particolare forma organizzativa della *classe operaia*. Gli studi sul tema non sono vasti e riguardano principalmente la composizione *ibrida* che queste organizzazioni possono assumere, soprattutto grazie all'apporto delle migrazioni che creando un ambiente composito ed eterogeneo, producono pratiche rivendicative e nuovi modi di esperire la lotta sindacale (Alberti 2017; Però 2020). L'intento di questo lavoro è quello di capire se esiste la possibilità di ampliare tale definizione, fornendo una categorizzazione più puntuale, in grado di definire il *sindacalismo ibrido* come un insieme di caratteristiche che trascendono la sola dimensione della composizione. L'ipotesi è quella che l'azione di queste organizzazioni vada a svolgersi su un "doppio piano", creando un *ibrido organizzato* che riesce a muoversi sia su un livello economico, di competenza prettamente sindacale, sia su un livello politico-sociale, più affine ai movimenti sociali o di contestazione politica e che faccia del luogo di lavoro il suo "campo di battaglia" privilegiato. La volontà di questa ricerca è quindi quella di tracciare una linea esplorativa per iniziare a cercare ulteriori direttrici che disegnino il *sindacalismo ibrido*. Altro

scopo dell'elaborato, poi, è provare ad utilizzare il concetto di *classe* come strumento di analisi sociologica per indagare i modi organizzativi della forza-lavoro, connotando così il *sindacalismo ibrido* come modo particolare dell'organizzazione della *classe operaia*.

Per fare ciò, si è ricorso a due strumenti metodologici ulteriori: la *Class Analysis* (Wright 2005) e la *Workers inquiry* (Ovetz 2021). Entrambi richiedono un approccio qualitativo, quindi si farà uso di dati etnografici raccolti in due interviste semi-strutturate di circa un'ora l'una, svolte tra marzo e maggio del 2023 per quanto riguarda il CALP, e due interviste svolte tra dicembre 2021 e gennaio 2022 nel contesto del movimento di contestazione nato alla chiusura della ormai ex GKN di Firenze⁵. Unitamente a questo si è praticato un periodo di lavoro sul campo che è consistito soprattutto nell'osservare il CALP in azioni di contestazione cittadina, culminate nel corteo contro la guerra del 25 febbraio 2023⁶. Seguendo quello che suggerisce la *Workers inquiry* ed essendo una ricerca esplorativa, in questo lavoro si è dato spazio principalmente alle interviste del *leader organico* del CALP e ad una ragazza, che verrà chiamata Maria, appartenente ad un collettivo universitario prima e ora ad una branca del sindacato USB, sindacato di riferimento del Collettivo, che ben conosce l'esperienza del CALP fuori e dentro il porto (Ovetz 2021, 18-20). La contraddizione principale presentatasi nello svolgere il lavoro di campo è stata soprattutto la poca facilità nel reperire interviste, sia per una distanza geografica che poco si è riuscita a colmare con le pochissime risorse economiche a mia disposizione, sia per una questione di tempistiche, non volendo appesantire il già complesso tempo di vita dei lavoratori portuali, che ha portato ad avere pochi dati etnografici. Perciò, il lavoro qui presentato, è solo una ricerca preliminare che servirà da quadro iniziale per un progetto di ricerca futuro. Oltre a questo, ovviamente si è reso necessario lo studio e l'analisi di materiale di ricerca accademica, articoli di giornale, riviste e blog. L'analisi dati è stata svolta attraverso l'analisi tematica teorica che privilegia un punto di vista dettagliato e che concentra l'attenzione su un tema specifico, riguardante in questo caso il *sindacalismo ibrido* (Braun, Clarke 2006).

La tesi si caratterizza di tre capitoli così suddivisi: framework; il mondo della logistica e il lavoro portuale a Genova; il CALP e il *sindacalismo ibrido*. La scelta di dividere il testo in questo modo è stata funzionale a descrivere il procedere del lavoro stesso. Si è deciso quindi primariamente di fare un capitolo sul framework epistemologico descrivendo innanzitutto il sistema di produzione specificatamente capitalistico, poi il campo degli studi sulle *relazioni*

⁵ Queste due interviste a cui mi riferiscono sono state utilizzate per definire meglio il concetto di *sindacalismo ibrido*, all'interno del primo capitolo, paragrafo quattro.

⁶ Per completezza di informazione rimando ad una risorsa web in cui poter anche visionare le foto del corteo ("Genova, il corteo dei portuali" 2023)

<https://www.ilsecoloxix.it/genova/2023/02/25/foto/genova-il-corteo-dei-portuali-contro-la-guerra-le-fotografie-12663033/1/> consultato il 25 maggio 2024.

industriali e le teorie classiche sul sindacalismo, di definire in seguito il dibattito sul concetto di classe, andando infine a delineare il concetto di *sindacalismo ibrido* attraverso alcuni esempi che si possono trovare in Italia e specificare gli strumenti della *Class Analysis* e della *Workers inquiry*. Questo capitolo è stato fondamentale per fornire un quadro teorico di riferimento e dotare questo lavoro degli strumenti necessari al fine di verificare le ipotesi di ricerca su esposte. Il capitolo successivo fornisce un quadro delle condizioni lavorative nel mondo della logistica e del lavoro portuale. La necessità di descrivere questi fenomeni è utile per chiarire il contesto del porto di Genova in cui opera il CALP. Infine, il terzo capitolo è stato riservato ad analizzare i dati raccolti e cercare fornire delle ipotesi più sostanziali al fine di impostare le ipotesi di ricerca in maniera più definita. Nello specifico, in un primo paragrafo si descrive la storia del CALP e cosa sia effettivamente il Collettivo, mentre i due successivi riguardano la verifica pratica delle caratteristiche del *sindacalismo ibrido* esplicitate nel paragrafo 2.4: *composizione, pratiche rivendicative, multirelazionalità e coscienza di classe*. Il fine di questo capitolo è quello iniziare a capire se il CALP può definirsi esponente di questo peculiare modello organizzativo.

Il contributo, seppur minimo, che questo lavoro vorrebbe apportare è quello cominciare ad ipotizzare una nuova forma organizzativa della forza-lavoro, andando così ad arricchire il campo di studi delle *relazioni industriali*. In questo modo, si vorrebbe dare una traccia per ricerche future dedicate a verificare la categoria del *sindacalismo ibrido* e ampliare così lo studio di queste peculiari organizzazioni. Cercando di fornire, inoltre, degli strumenti utili alla *classe operaia* per far valere le proprie istanze sul posto di lavoro e sviluppare consapevolezza delle dinamiche politico-sociali che la circondano. In tal senso, un risvolto pratico che potrebbe avere questo lavoro di tesi e i suoi sviluppi futuri, riguarda quello della restituzione della ricerca, non solo ai CALP, ma anche a quegli ambienti lavorativi che potrebbero ritenerla interessante, in modo da fornire degli spunti organizzativi per far fronte alla *parcellizzazione* del lavoro e *ricomporre* dei discorsi rivendicativi che trascendano la sola prospettiva economico/vertenziale dei sindacati. Non ultimo, infine, riaprire il dibattito sull'utilizzo della categoria di *classe* come strumento per l'analisi delle forme organizzative.

Per concludere, vorrei riportare una riflessione che restituisce il motivo per cui mi sono interessato a queste tematiche e che, implicitamente, definisce anche il mio posizionamento nella ricerca. Auspico che questo elaborato, come altri lavori di tesi e ricerca, possa essere veramente utile a qualcuno. Il momento della ricerca, a mio avviso, non deve essere un mero esercizio retorico, che rimane nelle "torri d'avorio" della produzione del sapere, ma essere un esercizio di condivisione e restituzione di pratiche che possano effettivamente andare ad incidere, se pur minimamente, sulle condizioni di vita delle persone. Riprendere così l'anelito

marxiano del «I filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; si tratta però di mutarlo» (Marx 1845) deve farci da guida nel cercare di unire teoria e pratica, filosofia e *praxis* per dirla con Gramsci, in modo che effettivamente le nostre parole, le nostre ricerche non rimangano ad appannaggio dei pochi, ma riescano ad essere per tutte e tutti.

1. Framework

1.1 I rapporti di produzione e riproduzione e la contraddizione capitale/lavoro

«I rapporti di produzione costituiscono nel loro assieme ciò che riceve il nome di rapporti sociali, di società, e precisamente una società a un grado di sviluppo storico determinato, una società con un carattere particolare che la distingue. La società antica, la società feudale, la società borghese sono simili complessi di rapporti di produzione, e ognuno di questi complessi caratterizza, nello stesso tempo, un particolare stadio dello sviluppo nella storia dell'umanità» (Marx 1977, 47).

Descrivere nel dettaglio lo sviluppo dei rapporti di produzione nel capitalismo non è obiettivo di questo capitolo, sarà però necessario delineare brevemente quelle che sono le direttrici principali su cui poggia la teoria di Marx. Ne *I risultati del processo di produzione immediato* (1863), Marx chiarisce ulteriormente che gli obiettivi per il capitalismo sono «la sussunzione e la subordinazione del lavoro sotto il capitale» e che «il capitalismo moderno tende verso l'egemonia assoluta e autonoma [*self-directed*] del capitale come rapporto sociale» (Aronowitz 2006, 142). L'assunto da cui muove la teoria marxiana è che «il lavoro come azione finalizzata, guidata dall'intelligenza, è il particolare prodotto dell'umanità» (Braverman 1978, 49), ovvero che la capacità che l'essere umano ha nell'usare la propria forza al di fuori della coscienza istintiva è ciò che ha strutturato l'umanità per come la conosciamo oggi (Braverman 1978, 50). Marx definisce questa capacità come *forza-lavoro* e assume che «per gli *individui che conferiscono il proprio lavoro* (o per una comunità, il che fa lo stesso) la differenza fra usare forza-lavoro o ricorrere a qualsiasi altra forma di energia è una differenza sulla quale ruota l'intera economia» (Braverman 1978, 51). Nel sistema dei rapporti di produzione capitalistici, ciò che li distingue dagli altri rapporti di produzione antecedenti è proprio la compra-vendita della forza-lavoro. Secondo Braverman sono tre le condizioni principali su cui poggia l'economia capitalista: 1) i lavoratori sono separati dai mezzi di produzione e possono arrivarci solamente vendendo la propria forza lavoro; 2) i lavoratori *de jure* sono liberi da legami di proprietà tipici delle società antecedenti (schiavitù, servitù della gleba); 3) il fine del lavoratore è quello di espandere unità di capitale appartenente al datore di lavoro, ovvero al capitalista (Braverman 1978, 52). Ciò che però caratterizza la compra-vendita di forza-lavoro non è la «quantità concordata di lavoro, ma la forza per lavorare in un periodo di tempo concordato» (Braverman 1978, 54). La questione del tempo del lavoro e con esso l'eccedenza produttiva

cosciente del lavoro umano giocano un ruolo chiave nei rapporti di produzione capitalistici; infatti, tutto il sistema produttivo del capitalismo si basa sullo sfruttamento della forza-lavoro che produce oltre il limite necessario alla sua riproduzione. Questo fine cosciente, che viene oltrepassato dal lavoratore nel capitalismo, è ciò che costituisce l'incremento di capitale per il datore di lavoro. Questo incremento, che Marx chiama *plusvalore*, può essere prodotto in diversi modi: dall'aumento della giornata lavorativa, del tempo di lavoro (*plusvalore assoluto*), all'utilizzo di strumenti sempre più produttivi o imponendo dei carichi di lavoro sempre più intensi al fine di diminuire il *lavoro necessario*, ovvero quella parte di lavoro destinata alla sussistenza (riproduzione) del lavoratore (*plusvalore relativo*). Questa situazione pone però il capitalista di fronte ad una contraddizione: ciò che egli può comprare ha una potenzialità infinita, ma ha una realizzazione determinata dallo stato dei lavoratori, dalla storia che li caratterizza e dalle condizioni sociali che vivono: «dal momento che le caratteristiche tecniche del processo lavorativo sono ormai dominate da quelle sociali introdotte dal capitalista: vale a dire dai rapporti di produzione» (Braverman 1978, 57), così il processo lavorativo deve necessariamente passare dai lavoratori al capitalista. L'obiettivo per il datore di lavoro è il controllo del processo produttivo dato che l'estrazione di *plusvalore* avviene con la compravendita di tempo della forza-lavoro, una quantità che non può essere definita in maniera sicura e precisa (a differenza delle cose). «Il punto centrale dell'argomento di Marx è che la produzione di plusvalore non è solo un processo che rivela il segreto del profitto capitalistico, ma contiene anche una inesorabile logica di dominio» (Aronowitz 2006, 142). Marx identifica due periodi che contraddistinguono questo dominio per l'estrazione di *plusvalore* dalla forza-lavoro: a) la *sussunzione formale del lavoro sotto il capitale* e b) la *sussunzione reale del lavoro sotto il capitale*. La *sussunzione formale* (a) avviene quando il processo lavorativo diventa processo di (auto)valorizzazione del capitale, della produzione di *plusvalore*. Il processo lavorativo viene così *sussunto* dal capitale e il capitalista diventa dirigente di questo processo. Contemporaneamente rappresenta per lui un processo di sfruttamento di lavoro altrui. Se prima il contadino era indipendente e produceva per il suo fabbisogno, l'artigiano dipendeva dal maestro e lo schiavo dal padrone, con l'avvento del lavoro salariato cambiano i rapporti sociali precedenti e tutti quanti entrano a far parte del processo di produzione del capitale come venditori di *forza-lavoro*. «Prima del processo di produzione essi si fronteggiano tutti come possessori di merci e condividono unicamente un *rapporto monetario*; all'interno del processo di produzione si stanno di fronte come funzionari personificati di questo processo – il capitalista come *capitale* e il produttore immediato come *lavoro* – e il loro rapporto è determinato dal lavoro come mero fattore del capitale autovalorizzantesi» (Marx 1984, 126-127). L'essenziale, continua Marx, nella *sussunzione formale* è che il semplice rapporto monetario tra datore di

lavoro e lavoratore porti il lavoratore alle dipendenze del capitalista in quanto possessore delle *condizioni lavorative*, e che i mezzi di produzione e di sussistenza per il prestatore di lavoro si presentino ad esso come *capitale*. Quindi, la *sussunzione formale* avviene quando le *condizioni lavorative* diventano per il lavoratore una *proprietà estranea* appartenente al capitale, dando vita così al rapporto *formale* tra capitale e forza-lavoro; rapporto che è preconditione fondamentale per la *sussunzione reale* (Marx 1984, 132-133). Rispetto ai sistemi produttivi precedenti si ha un cambiamento solamente nella *forma* dei rapporti produttivi, cambiando unicamente il rapporto di *sovraordinazione e subordinazione*: per esempio, quando alcuni lavori considerati di soddisfacimento dei bisogni, come potevano essere i lavori agricoli o rurali, vengono inseriti nel circolo di produzione capitalista. La differenza rispetto alle forme precedenti diventa sempre più evidente con l'aumento della *grandezza del capitale* impiegato e con l'aumento dei *lavoratori occupati contemporaneamente*. È solo grazie ad un minimo di capitale che il capitalista smette di essere operaio e acquisisce la direzione del processo di produzione e il commercio delle merci. «Anche la *sussunzione reale* del lavoro sotto il capitale, *il modo di produzione specificatamente capitalistico*, subentra solo quando capitali di una certa grandezza si siano impadroniti direttamente della produzione, sia che il mercante diventi capitalista industriale, sia che sulla base della *sussunzione formale* si siano formati dei capitalisti industriali più grandi» (Marx 1984, 134). Nella *sussunzione reale* (b), infatti, rimane la *subordinazione del processo lavorativo sotto il capitale*, ma su di essa si sviluppa un *modo di produzione specifico* che «*rivoluziona la natura reale del processo lavorativo e le sue condizioni reali*» (Marx 194, 141). Nella *sussunzione reale* la centralità viene acquisita dal *plusvalore relativo* e dall'iniziativa del capitalista all'interno del modo di produzione capitalistico. Lo scopo per il capitalista, in questa fase, è l'aumento dell'intensità del lavoro diminuendo la quantità di lavoro socialmente necessaria alla produzione e riproduzione del lavoratore, allo stesso tempo però senza aumentare la durata della giornata lavorativa. «I salari rimangono uguali, ma il volume di plusvalore è aumentato mediante (a) la sostituzione del lavoro vivo con la macchina e (b) l'intensificazione del lavoro nella forma di maggiore velocità, eccessi e incrementi del carico di lavoro» (Aronowitz 2006, 145). L'obiettivo è che «il singolo prodotto, ecc., contenga *quanto più lavoro non pagato* possibile, ed è uno scopo che si può raggiungere solo con *la produzione per la produzione*» (Marx 1984, 145). Ritornando sulla differenza tra *sussunzione formale* e *reale*, Marx continua definendo per la *sussunzione formale* che la *produttività* consiste innanzitutto nella *costrizione al surplus-lavoro*, i mezzi di produzione e le condizioni lavorative si pongono di fronte all'operaio in maniera “ribaltata”, è il lavoratore che è sussunto ad essi: «Capital employs labour» (Marx 1984, 162). Invece, nella

sussunzione reale non sono soltanto le cose a contrapporsi al lavoratore come capitale, ma sono le *forme sociali del lavoro* a presentarsi come *capitalizzate*.

«L'unità collettiva nella cooperazione, la combinazione nella divisione del lavoro, l'impiego delle forze naturali e delle scienze, e dei prodotti del lavoro come *macchinario* – tutto ciò, sotto l'aspetto *materiale*, si contrappone in modo autonomo agli operai singoli come *estraneo, cosale, prestabilito* esistente senza e spesso contro il loro concorso, come pure e semplici forme di esistenza dei *mezzi di lavoro* che sono indipendenti da essi e li *dominano*; e, in quanto costituito dalla loro combinazione si contrappone ad essi come intelligenza e volontà dell'atelier complessivo incarnate nel capitalista e nei suoi *understrappers* (rappresentanti), come funzioni del capitale che ha vita nel capitalista» (Marx 1984, 162).

Il *capitale*, quindi, diventa produttivo con la *coercizione al surplus-lavoro* e come *personificazione e rappresentante* delle forze produttive sociali del lavoro. Nel testo *I risultati del processo di produzione immediato* (1984) Marx cita una frase di Mills che bene esemplifica quanto detto sopra: «*forza produttiva del capitale* non significa altro che la quantità di reale forza produttiva che il capitalista può comandare per mezzo del suo capitale» (Marx 1984, 164-165). Punto fondamentale allora diviene, non solamente la produzione di *plusvalore*, ma anche la produzione di *forza-lavoro* da poter sfruttare. *Crescita del capitale e aumento del proletariato* si presentano come intrinsecamente legati tra loro: il *salario* diventa per l'operaio ciò che può scambiare con i mezzi di sussistenza per la sua riproduzione; per il capitalista ciò che permette di alimentare il circolo di autovalorizzazione del capitale. Il *lavoro salariato* è una «forma essenziale della mediazione del rapporto di produzione capitalistico e viene prodotta sempre di nuovo da questo rapporto stesso». Un rapporto che pone in maniera netta la differenza tra lavoratore e capitalista che, secondo Marx, non possono presentarsi tra loro come semplici *possessori di merci*. Fondamentale non è solo quindi la *subordinazione della forza-lavoro*, ma soprattutto la sua produzione e riproduzione. Tutto questo processo porta sia alla formazione *reale* del dominio del *capitale*, sia alle condizioni per il suo superamento, in quanto nello sviluppo delle sempre nuove relazioni sociali, aumentando la composizione del proletariato aumenta anche quella fetta di popolazione che si pone in contraddizione con il capitale (Marx 1984, 167-171).

«Non sono solo le condizioni oggettive del processo di produzione a presentarsi come suo risultato; bensì anche il suo carattere *specificatamente sociale*; i rapporti sociali, e

quindi la posizione sociale degli agenti della produzione gli uni rispetto agli altri, - gli stessi *rapporti di produzione* sono prodotti, sono il risultato costantemente rinnovato del processo» (Marx 1984, 172).

1.2 Lo sviluppo delle relazioni industriali e le teorie classiche sul sindacalismo

1.2.1 Lo sviluppo delle relazioni industriali

L'avvento del capitalismo ha coinciso con la necessità da parte dei capitalisti di controllare non solo la produzione della forza-lavoro, ma anche la sua riproduzione. Questo negli anni si è tradotto con una continua oscillazione tra il conflitto di classe ed una sua regolazione. La materia per eccellenza che studia questo tipo di regolazione è il campo di studi delle *relazioni industriali*. Il termine *relazioni industriali* ha un significato ambivalente, perché si riferisce sia alle relazioni materiali che intercorrono nei rapporti di produzione e sia al campo di studi che studia queste relazioni. (Bordogna, Pedersini 2019, 14-15) I primi studi sul tema vengono ovviamente dal mondo anglosassone, gli antesignani delle *relazioni industriali* possono essere considerati i coniugi Webb con il loro *Industrial Democracy* (1897) che ne hanno definito gli strumenti di intervento: dallo sciopero alla contrattazione collettiva, dall'azione legislativa al controllo sul rispetto delle leggi (Leonardi 2008, 221). Gli attori, invece, coinvolti nel contesto delle *relazioni industriali* sono tre: *i lavoratori e i sindacati dei lavoratori, gli imprenditori e le associazioni imprenditoriali e lo stato* (Bordogna, Pedersini 2019, 33). Nei primi anni del '900 le *relazioni industriali* iniziano a diffondersi nell'accademia statunitense e tra gli industriali americani con l'intento dichiarato di preservare il capitalismo; tra tutti, due sono i nomi che hanno dato il via alla diffusione della materia, John R. Commons economista istituzionale della scuola del Wisconsin e l'industriale John D. Rockefeller Jr. (Kaufman 2006, 7). Kaufman (2006) divide questo periodo in tre aspetti. Il primo è più propriamente un aspetto scientifico, poiché definisce come il rapporto di lavoro debba essere indagato, ovvero attraverso un metodo induttivo basato da ricerche sul campo, studi di casi e ricerche sui soggetti. Da qui si passa ad un risvolto più pratico volto alla risoluzione dei problemi del lavoro: «l'approccio generalmente accettato nello studio delle relazioni industriali è quello che comprende l'esame dei fenomeni solitamente descritti quali problemi del lavoro» (Yoder 1931, 123). Si inizia così a concentrare l'attenzione sul sindacalismo e la contrattazione collettiva come strumenti istituzionali per promuovere la stabilità del mercato. Infine, il terzo aspetto indaga i risvolti etici

e ideologici delle *relazioni industriali*, si inizia così a parlare di lavoro come parte integrante dell'essere umano e come questo non debba essere considerato come merce, ponendosi poi la realizzazione di obiettivi di benessere sociale in modo da realizzare, attraverso l'ingegneria sociale e le istituzioni, rapporti di impiego che massimizzino efficienza, equità, sviluppo e autorealizzazione (Kaufman 2006, 9-21). Vediamo come al centro delle *relazioni industriali* ci sia il rapporto di lavoro o rapporto di impiego e come lo studio di questo abbia da subito riscosso sia interessi teorici sia pratici. Questa centralità ha portato negli anni ad un legame ambivalente tra il mercato e le *relazioni industriali*. Da un lato, infatti, l'azione dei lavoratori a tutela dei propri bisogni si è sviluppata contro il mercato, per contrastare l'idea della spontaneità della concorrenza. Dall'altro, l'azione collettiva dei lavoratori si sviluppa dentro il mercato perché da esso è fortemente vincolata (Bordogna, Pedersini 2019, 22-25). Secondo Kaufman (2006, 22-23) il paradigma centrale delle *relazioni industriali* si può definire quindi in due modi strettamente connessi tra loro: 1) il rifiuto del modello concorrenziale del mercato del lavoro basato su domanda e offerta quale contesto per indagare appieno il rapporto di lavoro, 2) la considerazione che il lavoro non sia una merce. Sul secondo punto si può contestare a Kaufman un'analisi abbastanza superficiale dei rapporti di produzione e riproduzione nel capitalismo, se prendiamo infatti la distinzione che fa Marx ne *Il Capitale*⁷ (1980) tra lavoro e forza-lavoro, ci accorgiamo come la profondità di analisi aumenta rispetto al livello presentato sopra. Di fatti, secondo alcuni, più che essere il rifiuto nel considerare il lavoro come merce, è proprio la distinzione marxiana che guida le *relazioni industriali* e primario quindi diventa il conflitto industriale e la sua regolazione da parte dei capitalisti e delle istituzioni. È il conflitto industriale che fa nascere le *relazioni industriali*.

«Per i marxisti il nuovo statuto salariato che il capitalismo impone al lavoro si contraddistingue per il modo del tutto inedito con cui da un lato procede ad appropriarsi della differenza fra il prezzo delle merci e quello pagato in salari per l'acquisto della forza lavoro, dall'altro per le tecniche di controllo con cui la nuova organizzazione del lavoro tende a spogliare, degradandole, le qualità professionali dei vecchi mestieri artigiani. In questo modo si instaura un sistema di potere che nella fabbrica pervade e disciplina al massimo grado ogni ambito dell'attività umana e produttiva del lavoratore» (Leonardi 2008, 223).

⁷ Vedi anche paragrafo 1.1.

A partire dagli anni '60 questo conflitto viene sempre di più istituzionalizzato, portando ad intendere le *relazioni industriali* come sottosistema del sistema politico. Infatti, lo stato inizia a delegare alle associazioni di categoria le dispute riguardanti i rapporti di lavoro. Questo perché il capitale ha dovuto di fatto modificarsi in funzione dei suoi interessi a discapito degli interessi della classe operaia che ha iniziato ormai da tempo a strutturarsi in organizzazioni politiche e sindacali formali. «In tal senso, la forza dell'associazionismo operaio e la dinamica di conflitto che essa è ora in grado di generare, si rivela come uno straordinario fattore di modernizzazione e razionalizzazione produttiva da parte del capitale», portando quindi ad un'innovazione della sovrastruttura statale con la nascita dello stato sociale, dell'intervento pubblico in economia e del diritto del lavoro (Leonardi 2008, 222-224). Da qui si dipanano tre correnti che indagano le *relazioni industriali*: 1) il *pluralismo*, 2) il *neo-corporativismo* e 3) il *neo-marxismo*. 1) Il *pluralismo* rappresenta la prima generazione di studiosi dal dopoguerra e si concentra sulla costruzione di una società pluralista. Questa società si dovrebbe basare: sul rifiuto di un unico centro di potere al fine di favorire la competizione tra attori/gruppi; sulla forma del *lobbying* volta a regolare i rapporti tra stato e società civile; sulla fiducia dell'equilibrio spontaneo di questi rapporti; sull'idea che autoregolazione del mercato favorisca lo sviluppo migliore per le risorse e la distribuzione del potere. 2) Il *neo-corporativismo* come il *pluralismo* cerca di contingentare il conflitto di classe all'interno di rapporti istituzionali ben definiti e pone come centrale la relazione tra stato e associazioni d'interesse. Questa teoria ha come nodo focale la centralità della rappresentanza, in maniera tale da costruire organizzazioni uniche, obbligatorie, non in competizione, gerarchicamente e funzionalmente ordinate. 3) Il *neo-marxismo* invece enfatizza il ruolo del conflitto sociale, contestando alle altre correnti di voler imbrigliare la *lotta di classe* al fine di stabilizzare il sistema capitalista in modo da distogliere la *classe operaia* dai suoi interessi reali, ovvero la riappropriazione del processo lavorativo e il controllo sulla proprietà. Seguendo questa linea teorica, le associazioni di interesse rivendicano obiettivi marginali che non cambiano affatto la struttura economica. Lo stato in questo è parte integrante degli interessi della classe capitalista e, rendendosi autonomo da essa, ne preserva gli obiettivi a lungo termine (Leonardi 2008, 228-230).

Se le *relazioni industriali* hanno avuto un acceso dibattito dagli anni del dopoguerra fino agli anni '80. Dal 1990 in poi, se non per un rinnovato interesse nel *neo-corporativismo*, il sindacato e le *relazioni industriali* stesse hanno conosciuto un rapido declino (Kaufman 2006; Leonardi 2008; Crouch 2012; Ponzellini 2017). In molti paesi europei il tasso di iscrizione ai sindacati è sceso sotto il 25%, le ore di sciopero sono calate drasticamente ed è venuto a mancare quel legame che negli anni precedenti aveva consentito ai partiti di costruire una rappresentatività

stabile con la *classe operaia* (Leonardi 2008, 232; Crouch 2012, 58). I cambiamenti produttivi intercorsi nei decenni della globalizzazione nei fatti hanno minato le basi della contrattazione e della rappresentatività sindacale. Con l'avvento della *produzione snella* e del post-fordismo mutano in profondità anche le *relazioni industriali*. Molte aziende preferiscono ora rappresentarsi da sole, emblematico di questo è il caso FIAT, facendo a meno delle associazioni sindacali, portando addirittura il livello della contrattazione al singolo lavoratore, che molto di rado è consapevole di tale operazione. Si passa così da una contrattazione collettiva ad una "individuale" (Crouch 2012, 65), favorendo quel processo di individualizzazione del lavoratore, e più in generale dell'essere umano, così caro al sistema neoliberale⁸. Il post-fordismo «integra e mobilita individualmente il lavoro, favorendo processi di parziale ricomposizione della prestazione, ma – “dis-integrandolo” nello spazio e nelle forme giuridiche – ne inficia legame solidale e potere sociale collettivo» (Leonardi 2008, 236). Altre forme inoltre interessano la crisi del comparto sindacale e rappresentativo, ovvero l'utilizzo di agenzie private o *interinali* ed una progressiva scomparsa dal dibattito pubblico delle esigenze dei lavoratori, visti non più come produttori ma come consumatori o azionisti (Crouch 2012, 67). Accanto a questo le esigenze produttive mirano a creare un lavoratore compartecipato della produzione aziendale, il lavoratore viene “smontato” dai suoi interessi di classe e “rimontato” all'interno dell'interesse aziendale. La produzione *just in time* e la *lean production* hanno bisogno oltre alle braccia anche del sapere informale e dell'intelligenza del lavoratore. I costi del controllo manageriale vengono spostati sui lavoratori che acquisiscono una parte maggiore nelle responsabilità produttive rimanendo legati alle esigenze di produzione aziendale, al profitto dei capitalisti. È dunque centrale:

«l'attivazione dei lavoratori attraverso diverse formule di coinvolgimento: sessioni informative periodiche sui target di produzione, sul funzionamento del ciclo, sui nuovi sistemi di organizzazione e controllo della produzione nel manifatturiero; formazione tecnica e organizzativa diffusa, gruppi di miglioramento in molti settori; gruppi di progettazione dei servizi nelle cooperative sociali; autogestione dei turni nella grande distribuzione ecc» (Ponzellini 2017, 154).

Nucleo principale di questa nuova organizzazione dei rapporti di produzione è il lavoro in *team*. A questo si aggiunge anche il sogno utopistico di molti di una piena automazione della produzione, che nel campo della ristrutturazione capitalista del XXI secolo si traduce nel

⁸ Per una critica del sistema neo-liberale rimando a due testi che per me sono stati fondamentali: *Breve storia del neoliberalismo* (2007) di David Harvey e *Realismo Capitalista* (2018) di Mark Fisher.

binomio produzione e digitalizzazione, ovvero nel progetto dell'*industria 4.0* (Gaddi, 2021). Si implementano così sistemi cyber-fisici, app nelle macchine, *cloud computing*, raccolta e uso dei dati, con l'obiettivo di raggiungere la "fabbrica intelligente" (Ponzellini 2017, 156). Tutte queste strategie, principalmente quelle riguardanti le *risorse umane*, si pongono l'obiettivo « – dietro al pretesto dei nuovi paradigmi della produzione – l'antica utopia manageriale di annullare ciò che gli studi delle relazioni industriali, di varia ascendenza, hanno invece disvelato: il carattere intrinsecamente conflittuale dei rapporti di lavoro» (Leonardi 2008, 236). I nuovi modi di produzione portano ad un allontanamento del capitale dalle istituzioni e dalle organizzazioni predisposte alla contrattazione sindacale. La progressiva individualizzazione del lavoro e lo sviluppo di sempre più forti gruppi oligopolistici, unito allo "spezzatino" delle scatole cinesi delle proprietà, favoriscono il fenomeno del *dumping sociale*, un incremento massiccio della precarizzazione del lavoro e un peggioramento delle condizioni contrattuali per i neo-assunti, sviluppando da un lato instabilità giuridica e dall'altro instabilità psicologica nei lavoratori, che rendono sfavorevole l'affiliazione sindacale (Leonardi 2008, 236).

1.2.2 Le teorie classiche sul sindacalismo

Dopo aver visto lo sviluppo teorico e pratico delle *relazioni industriali* possiamo ad analizzare quelle che sono le organizzazioni d'interesse per eccellenza della classe operaia, ovvero i *sindacati*. Secondo Bordogna e Pedersini (2019) definire con precisione cosa sia il sindacato non è del tutto semplice. A livello superficiale difatti il sindacato è «quell'organizzazione che associa su basi volontarie i lavoratori dipendenti, con l'obiettivo di tutelare i loro interessi in modo più efficace di quanto possano fare da soli, nelle loro relazioni individuali con i datori di lavoro», però molto spesso «le forme che assume e le modalità che utilizza per raggiungere i propri obiettivi sono molteplici e cangianti» (Bordogna, Pedersini 2019, 61-62). In questo senso è necessario quindi delineare quelle che vengono considerate le *teorie classiche sul sindacalismo* e quali obiettivi si sono poste. In questo senso utile è riprendere la divisione che fa Bruno nel suo *Breve storia del sindacato in Italia* (2011). Verranno quindi qui brevemente analizzate le quattro correnti teoriche classiche del sindacato: 1) il sindacato di ispirazione marxiana nel suo maggiore interprete ovvero Lenin; 2) il sindacalismo rivoluzionario di Sorel; 3) il modello anglosassone dei coniugi Webb; e 4) il modello americano di Perlam e Tannenbaum. Al fine di costruire anche un *trait d'union* con la trattazione di questo lavoro, approfondiremo anche brevemente quelle che sono le traiettorie che oggi hanno portato al

sindacalismo confederale in Italia e come oggi si stanno “ristrutturando” le varie organizzazioni sindacali.

1) L’idea leninista di sindacato riprende la trattazione marxiana che vede come centrale il conflitto come rapporto principale tra la classe dei produttori e quella dei capitalisti. La lotta economica dei lavoratori deve procedere su un piano economico, ma essere parimenti collegata ad un livello politico attraverso il legame con il partito perché, secondo Lenin, «la coscienza politica di classe può essere portata all’operaio solo dall’esterno, cioè dall’esterno della lotta economica, dall’esterno della sfera dei rapporti tra operai e padroni» (Lenin 2019, 80). Secondo Lenin, infatti, l’organizzazione sindacale dovrebbe essere un punto in cui raccogliere le masse lavoratrici su temi economici specifici, mentre l’azione del partito è specificatamente destinata all’azione rivoluzionaria. Difatti, «L’organizzazione degli operai deve anzitutto essere professionale, poi essere la più vasta possibile e infine essere la meno clandestina possibile [...]. Al contrario, l’organizzazione dei rivoluzionari deve comprendere prima di tutto e principalmente uomini la cui professione sia l’azione rivoluzionaria [...]», continua Lenin:

«Le organizzazioni operaie per la lotta economica devono essere organizzazioni tradunioniste. Ogni operaio socialdemocratico deve, per quanto gli è possibile, sostenerle e lavorarvi attivamente. È vero. Ma non è nel nostro interesse esigere che solo i socialdemocratici possono appartenere alle associazioni "corporative", perché ciò restringerebbe la nostra influenza sulla massa. Lasciamo partecipare all’associazione corporativa qualunque operaio il quale comprenda la necessità di unirsi per lottare contro i padroni e contro il governo! Le associazioni corporative non raggiungerebbero il loro scopo se non raggruppessero tutti coloro che comprendono almeno tale necessità elementare, se non fossero molto *larghe*. E quanto più saranno larghe, tanto più la nostra influenza su di esse si estenderà, non solo grazie allo sviluppo "spontaneo" della lotta economica, ma anche grazie all’azione cosciente e diretta degli aderenti socialisti sui loro compagni». (Lenin 2019, 113-115).

Ne “*L’estremismo malattia infantile del comunismo*” (1920) Lenin torna sulla questione in polemica con i cosiddetti “comunisti di sinistra” che proponevano l’uscita dai sindacati, ribadendo che:

«Il partito deve ancor più, in forma nuova e non solo come in passato, educare i sindacati e dirigerli, senza però dimenticare, al tempo stesso, che essi sono e resteranno

ancora per molto, una necessaria “scuola di comunismo” e una scuola preparatoria che addestra i proletari a realizzare la loro dittatura, una unione necessaria degli operai per il passaggio progressivo della gestione di tutta l’economia del paese nelle mani della *classe* operaia (e non di singole professioni) e, quindi, nelle mani di tutti i lavoratori» (Lenin 1967, 41).

Secondo Lenin il sindacato è la prima organizzazione che incontrano le masse lavoratrici e per questo è organizzazione fondamentale per collegare la lotta economica, i bisogni della classe operaia, alla lotta politica, alla necessità di rivoluzionare i *rapporti di produzione* esistenti al fine di realizzare una società senza più classi e sfruttamento. Per concludere, il sindacato leninista tenderebbe ad essere uno strumento di emancipazione della classe operaia e un modo per insegnare, a chi prima non ne ha avuto l’occasione, un modo organizzativo funzionale all’azione rivoluzionaria del partito⁹ (Lenin 1967, 43-44).

2) Anche per il *sindacalismo rivoluzionario*, che vede in Sorel il suo teorico per eccellenza, rimane centrale il conflitto di classe. L’obiettivo è distruggere il capitalismo attraverso azioni dirette. Secondo questa teoria, infatti, le associazioni sindacali e le classiche rivendicazioni che queste esprimono (migliori salari, condizioni lavorative migliori...) sono insufficienti. Questo tipo di sindacalismo teorizza l’emancipazione della classe operaia attraverso l’intensificarsi del conflitto industriale che prevede boicottaggi, sabotaggi e scioperi. L’arma principale, a cui i sindacalisti rivoluzionari fanno appello, è lo *sciopero generale* che dovrebbe portare alla fine dei rapporti produttivi capitalistici e al controllo da parte della classe operaia della produzione e della società. Le unioni sindacali, quindi, hanno il duplice compito di rappresentare la lotta al sistema capitalista e, una volta superato tale sistema, essere il centro economico e industriale della nuova società dei produttori (Darlington 2010, 2). A differenza del marxismo e delle teorie sindacali espresse da Lenin, per Sorel e gli altri sindacalisti rivoluzionari viene meno il ruolo del partito come mediatore di interessi tra la massa e l’azione rivoluzionaria. Infatti, per Sorel la lotta delle masse è primariamente una lotta morale e deve essere stimolata attraverso la forza immaginifica per la costruzione di un mondo migliore (Marini 2014, 69-75). Lo *sciopero generale* è considerato come il «mito proletario assoluto», Sorel vede «nell’azione dei sindacati la possibilità di un rinnovamento spirituale che pone[ss]e fine a quel rilassamento morale che costituiva, a suo parere, la caratteristica peculiare del sistema capitalistico». Ne “*Riflessioni*

⁹ «Milioni di operai in Inghilterra, in Francia, in Germania, passano *per la prima volta* dalla completa disorganizzazione alla forma organizzativa più elementare, più bassa, più semplice, più accessibile (per coloro che sono ancora imbevuti di pregiudizi democratici borghesi), cioè ai sindacati» (Lenin 1920, 43-44).

sulla violenza” (1908) Sorel specifica che lo *sciopero generale* è il mito in cui risiede tutta l'essenza del socialismo, una costruzione irrazionale che permette alle masse di entrare nel “regno della libertà”. Per farlo deve necessariamente passare per l'uso della violenza. Una violenza che non domina né opprime, né è basata su massacri o brutalità, ma sulla *lotta di classe*, una violenza che acquista inoltre un ruolo economico, distinguendosi dalla forza usata come metodo impositivo e autoritario della classe dei capitalisti (Ferrario 1986, 69-79). «La triade lotta di classe, violenza e sciopero generale esprime l'essenza del socialismo ed assicura in un futuro indeterminato il crollo del sistema capitalistico e il passaggio a quello socialista. [...] Egli rifiuta ogni forma storica della lotta operaia e condanna ogni azione “politica” indipendentemente dai metodi di azione concreta previsti: colpo di stato, agitazione elettorale o compromesso parlamentare» (Ferrario 1986, 79). Oltre ad essere foriero delle teorie anarcosindacaliste (Miller 2007), l'impostazione soreliana sarà influente anche negli ambienti nazionalisti dell'*Action Française*, sebbene con scarsi risultati (Marini 2014, 76).

3) Come già accennato in precedenza (Cfr. par. 2.2) i coniugi Webb sono considerati i principali iniziatori della materia delle *relazioni industriali* e delle teorie sul sindacalismo. La loro trattazione principale è contenuta nel già citato *Industrial democracy* (1897). La base della teoria dei Webb si trova nella *contrattazione collettiva* e nel ruolo dello stato come arbitro tra le parti, propendendo verso una soluzione democratica al conflitto di classe. L'obiettivo della *democrazia industriale*, e del modello sindacale che ne deriva, non è quello di eliminare la produzione capitalista, ma di attenuarne le sue contraddizioni (Bruno 2011, 39). Centrale diventa il ruolo dei lavoratori e dei loro sindacati nel partecipare al processo decisionale all'interno del posto di lavoro, collaborando con i datori di lavoro, salvaguardando gli interessi come classe operaia (Simon 1983, 37). Più specificatamente le organizzazioni dei lavoratori sono viste dai Webb come il centro della democrazia delle società industriali, ovvero come “il governo del popolo, dal popolo, per il popolo” perché uniscono al governo popolare l'efficienza amministrativa (Müller-Jentsch 2008, 261). In questo senso la teoria sindacale che ne deriva si inserisce nel solco del sindacalismo riformista e della *Fabian Society*, che propende per una compensazione degli squilibri capitalisti al fine di mantenere lo *status quo* (Bruno 2011, 40-41).

4) Passiamo ora a descrivere brevemente il modello americano di sindacalismo nato dalle teorie di Perlman e Tannenbaum. Le concezioni dei due differiscono in alcune parti e si basano principalmente sulle teorie, già trattate nel secondo paragrafo

, della scuola del Wisconsin, del quale Perlman fu un ardente animatore. La dottrina di Perlman si basa sulla *consapevolezza della scarsità*, ovvero sull'idea, insita nella coscienza dei lavoratori, che le occasioni di lavoro sono limitate e che vadano difese ad ogni costo; perciò, l'azione del sindacato assume un ruolo essenzialmente passivo (Baglioni 1965, 289). Attraverso l'organizzazione sindacale, infatti, i lavoratori tentano di far valere le proprie ragioni e di acquisire maggiore sicurezza lavorativa, al fine di raggiungere una maggiore e più appagante libertà sul posto di lavoro (Floyd 1972, 23). Anche per Tannenbaum l'associazione sindacale ha un ruolo passivo, ma è anche un modo per ridare dignità morale al lavoratore. Con l'avvento della rivoluzione industriale, secondo Tannenbaum, il lavoratore è stato spogliato di ogni sorta di libertà, di giustizia e di sicurezza. L'obiettivo del sindacato diventa allora quello di ricostruire intorno ai lavoratori una nuova società basata sul senso di comunità e su dei valori condivisi, una soluzione per attenuare quel senso di vuoto e di sfruttamento dovuto all'avvento dell'industrialismo e dell'economia capitalista (Baglioni 1965, 289-290). Quindi per Perlman, l'unionismo viene visto come risposta dei lavoratori allo sviluppo industriale, mentre per Tannenbaum è un modo per ridare dignità morale a chi lavora, comunque, in entrambi i casi, le organizzazioni sindacali sono viste come una necessità derivante dal modo di produzione capitalista (Floyd 1972, 23). Un'altra differenza tra i due riguarda il conflitto di classe, Perlman lo identifica nella diversa concezione che la classe dei capitalisti e quella dei lavoratori hanno dell'attività economica: i primi vogliono ambire a obiettivi sempre più alti e si assumono molti più rischi; i secondi, convinti di vivere in un mondo con scarsità di risorse, si accontentano di un salario modesto e sicuro, cercando di risolvere i problemi collettivamente. Per Tannenbaum, invece, il conflitto risiede nel rapporto fra mondo operaio e società industriale: nella fabbrica l'uomo conosce la solitudine della libertà, contestualmente al declino della comunità e della tradizione che erano state «scudo dei poveri» (Baglioni 1965, 290-291). Celebre in questo senso è la frase di Tannenbaum: «il sindacalismo è il movimento conservatore del nostro tempo. È una controrivoluzione» (Tannenbaum 2002, 217). In entrambi i casi, lo sciopero è spogliato di qualunque valenza ideologica e relegato al solo ruolo pratico di contrattazione istituzionale e legale. È la contrattazione collettiva che acquista quindi il ruolo centrale nel dirimere i contrasti, con l'obiettivo di ridurre gli scioperi verso una pacificazione delle vertenze. Con l'avvento della legislazione del '47, influenzata in parte dall'impostazione sindacale dei due studiosi americani, il sindacalismo americano si avvia verso una sempre più accentuata forma privatistica, con l'accesso ai servizi sindacali riservato ai soli iscritti, caratterizzata da una pesante burocratizzazione. Non è più quindi un vero e proprio sindacato, ma un gruppo di pressione nei confronti del Governo e del Congresso (Bruno 2011, 44-48).

Da queste teorie prendono spunto varie forme organizzative, alcune delle quali si sono ampiamente modificate nel tempo. Anche la contrattazione collettiva e lo sciopero, tipiche armi in mano alla classe operaia, sono ormai diventate di “uso comune” nelle battaglie sindacali e ormai normate a livello legislativo in quasi tutti i Paesi Europei e negli USA (Bruno 2011, 50-51). In Inghilterra assistiamo allo svilupparsi della prima vera e propria organizzazione sindacale già alla fine del XVIII secolo con le *trade unions*, organizzazioni mutualistiche e di mestiere, foriere della cosiddetta “aristocrazia operaia” e del *welfare unionism*. Il sindacalismo industriale, ovvero quello che rappresenta i lavoratori generici, vedrà la luce con lo sciopero del 1889 degli scaricatori di porto di Londra, anche se esiterà a svilupparsi sino alla fine del primo conflitto mondiale (Bruno 2011, 53-63). In Europa, le organizzazioni sindacali si divideranno tra il sindacalismo rivoluzionario e quello riformista. In Francia, nel 1906, nasce la CGT (*Confédération générale du travail*) che si rifà al sindacalismo rivoluzionario. In Italia contemporaneamente, si sviluppano lotte sindacali dello stesso tipo, che culmineranno nel 1912 con la fondazione dell’USI (Unione Sindacale Italiana). Il sindacalismo riformista, che segue l’indicazione della II Internazionale, si struttura invece in federazioni e camere del lavoro, strutture orizzontali regionali, ispirate dalle *bourse du travail* francesi. Agli inizi del ‘900 in Italia, Francia e Germania si inizia a pensare che il sindacato debba staccarsi dalla concezione della lotta di classe, generata dal conflitto tra capitale e lavoro, ed iniziare a ragionare su forme alternative, che riprendono le antiche corporazioni tardo medievali, cristallizzando il conflitto all’interno di norme dettate dalle varie corporazioni. Nella storia si sono sviluppati tre tipi di corporativismo: quello cattolico, quello nazionalista e quello dirigista istituzionalizzato, tipico dei regimi fascisti (Bruno 2011, 63-71).

Passiamo ora brevemente in rassegna quelli che sono stati i vari modelli organizzativi in Italia che hanno portato al sindacato come lo conosciamo oggi. La prima vera forma di organizzazione si ha a cavallo tra ‘800 e ‘900, quando si assiste ad una progressiva proletarizzazione del lavoro agricolo e allo strutturarsi di un’*aristocrazia industriale*, in cui si assiste allo spostamento dal semplice associazionismo operaio al *sindacalismo di mestiere* (Bruno 2011, 73). Nel 1901 nasce la *Federterra*, che si compone non solo di braccianti agricoli, ma anche di mezzadri espropriati, pescatori, cacciatori ed altri tipi di lavoratori. L’associazionismo operaio, invece, fonda le proprie origini nella crisi economica degli anni ‘70 dell’Ottocento, col formarsi delle società di mutuo soccorso e delle leghe cooperative (Bruno 2011, 76-77). Di poco antecedenti al primo ventennio del Novecento sono invece le *camere del lavoro*, che hanno l’obiettivo di essere strutture intermediarie per il mercato del lavoro, che poi andranno a confluire nel 1906 nella Confederazione Generale del Lavoro (antesignana della

CGIL), in questo periodo nasce anche la FIOM (Federazione Italiana Operai Metalmeccanici) (Bruno 2011, 88). Con l'avvento della Grande Guerra si assiste ad un'ingente mobilitazione industriale per sostenere lo sforzo bellico che acuisce il fenomeno della crescita industriale (Musso 2002, 40). La spinta industriale di questo periodo porterà ad una sperimentazione di svariate forme organizzative per la classe operaia e a grandi cambiamenti del settore operaio italiano, dovuto all'uso massiccio di manodopera femminile e ad altissimi picchi di sfruttamento (Bruno 2011, 90-91). Con la fine della guerra si apre un profondo periodo di crisi dovuto alla smobilitazione e alla riconversione delle industrie belliche, alle promesse infrante della Prima guerra mondiale (soprattutto per i lavoratori agricoli) e alla grande combattività operaia rinvigorita dalla Rivoluzione d'Ottobre (Musso 2002, 41). In Italia si vedrà l'avvento del cosiddetto *biennio rosso* con la formazione delle commissioni interne volute dalla CGdL e dei *consigli di fabbrica*, primo vero strumento innovativo dell'organizzazione della classe operaia italiana (Bruno 2011, 93). Il fascismo però è alle porte, nel ceto piccolo borghese italiano serpeggia un insistente sentimento antioperaio, dovuto alla caduta dei redditi fissi in un periodo di iperinflazione (Musso 2022, 42). Lo stato fascista si presenta come una soluzione alle richieste post-belliche delle classi borghesi, favorendo così un assetto corporativo. All'interno del progetto corporativista viene negata la lotta di classe e i lavoratori sono subordinati all'interesse produttivo, diventando la base di un progetto piramidale che vede al suo apice lo stato e la classe padronale (Bruno 2011, 99). Con la fine del regime e l'arresto di Mussolini, si assiste ad una restaurazione delle relazioni industriali in Italia, che si rifanno all'impianto prefascista. La CGdL era stata ovviamente sciolta e ricostituita dai socialisti in Francia e dai comunisti in Italia come organizzazione clandestina. Queste due fazioni si riuniranno con il patto di Roma del 1944 nella nuova CGIL (Bruno 2011, 121-131). Quasi contemporaneamente alla nascita della CGIL, la DC (Democrazia Cristiana) promuove la formazione delle Associazioni Cattoliche dei Lavoratori Italiani (ACLI) all'interno della stessa CGIL. Lo spartiacque è il 1948, nascono due nuove organizzazioni sindacali la CISL (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori), esplicitamente in linea con il dipartimento americano e dichiaratamente anticomunista legata alla DC, e la UIL (Unione Italiana del Lavoro) che si porrà come terzo polo (Bruno 2011, 145-147). Negli anni '50 ormai l'Italia è a pieno diritto un paese industriale: la quota degli occupati agricoli scende al 29,1%, i servizi si attestano al 30,3% e il settore industriale raggiunge la quota del 40,6% di occupati. La crescita economica coinvolge principalmente il Nord Italia, le masse di lavoratori raggiungono i grandi centri urbani spopolando il mezzogiorno e le zone di montagna (Musso 2002, 50). Le inchieste parlamentari degli anni '50 mostrano una situazione molto grave: aumenta lo sfruttamento, non migliorano gli standard di vita, i ritmi del lavoro sono sempre più incalzanti, le tutele

infortunistiche sono pressoché assenti e la massiccia estensione della standardizzazione taylorista porta alla comparsa del cosiddetto *operaio massa* dequalificato e di nuovissima immigrazione (Bruno 2011, 152; Musso 2002, 52-53). Sul piano delle relazioni industriali i sindacati cercano di far valere le proprie rivendicazioni, anche se diventano sempre di più una stampella a sostegno del governo. La CGIL, se pur mantenendo una connotazione di classe, insieme alla CISL puntano tutto sul produttivismo industriale per lo sviluppo socioeconomico della penisola, mentre la UIL cerca di fare da bilancia tra le due correnti cercando di ritagliarsi spazio attraverso la sua pretesa laicità partitica (Bruno 2011, 154-156). Sul finire degli anni '50, si assiste ad una progressiva collaborazione delle tre sigle sindacali italiane, culminata nello sciopero unitario 1959 a Milano. Gli anni '60 aprono la strada a questa più stretta collaborazione tra sindacati e vedono alcune variazioni per quanto riguarda la contrattazione collettiva (Bruno 2011, 159). Riprendo però anche le mobilitazioni, che tra il '68 e il '69 porteranno al cosiddetto "autunno caldo". Le tensioni accumulate negli anni per le condizioni di lavoro, per la mancanza di case e servizi e per la massa enorme di immigrati in condizioni di vita molto precarie, portarono all'esplosione fragorosa di una contestazione popolare che univa tutti i settori della società italiana, soprattutto gli studenti e gli operai. Il clima si faceva sempre più teso e il governo italiano mise in piedi un'operazione brutale per contenere il prorogarsi degli scioperi e delle manifestazioni: la *strategia della tensione*¹⁰ che, con la commistione di forze dell'ordine, servizi e organizzazioni neofasciste, vedeva la realizzazione di una serie di attentati volti a screditare le lotte di quegli anni (Musso 2002, 229-230). In questo periodo nascono i CUB (Comitati Unitari di Base), organizzazioni di lavoratori che partono dal basso e si oppongono alla burocratizzazione ormai raggiunta dalle rappresentanze sindacali nei vari settori produttivi. I CUB vedono unire operai e studenti con il chiaro intento di promuovere l'autogestione operaia e la lotta anticapitalista (Bruno 2011, 176). Contestualmente si formeranno anche sia sindacati autonomi e di base che punteranno a distinguersi dalle politiche sindacali delle federazioni, sia organizzazioni extraparlamentari, come le Brigate Rosse, Prima Linea, i Nuclei Armati Proletari o Lotta Continua, che tenteranno di organizzare la classe operaia anche attraverso l'utilizzo della lotta armata¹¹. Le lotte di questi anni porteranno svariate conquiste alla classe operaia, anche sul piano istituzionale. Una su tutte è lo *statuto dei lavoratori*, approvato il 20 maggio 1970, che riconosce ampissimi diritti alle organizzazioni sindacali in materia di contrattazione e vieta il licenziamento indiscriminato. Si pone, infatti, con l'articolo 18

¹⁰ Per un quadro di questo rimando a Paolo Morando *Prima di Piazza Fontana: La prova generale* (2021).

¹¹ Su questo ci sarebbe tanto da trattare, mi limito solo a segnalare qualche libro per avere chiaro il quadro di quegli anni: Mario Moretti, *Brigate Rosse. Una storia italiana* (2007); Pasquale Abatangelo *Correvo pensando ad Anna. Una storia degli anni settanta* (2018); Nanni Balestrini e Primo Moroni *L'orda d'oro: 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale* (1997); Elisa Santalena, Marco Clementi e Paolo Persichetti *Brigate rosse: Dalle fabbriche alla «campagna di primavera». Volume I* (2017).

l'obbligo per il datore di lavoro di riassumere il lavoratore licenziato senza giusta causa (Bruno 2011, 180). Con il sequestro Moro e la fine del compromesso storico, la stagione delle lotte volge al termine, seppur con qualche eccezione. Gli anni '80 vedranno l'inizio del periodo della crisi sindacale e dell'unità delle tre confederazioni. Lo svilupparsi di nuove forme organizzative per la classe operaia da un lato, e le varie ristrutturazioni produttive del sistema capitalista dall'altro (Musso 2002, 58-62), porteranno ad un ruolo sempre più marginale delle confederazioni, costrette a firmare accordi decisamente al ribasso con il governo e la classe padronale, che porteranno alla flessibilità e alla precarietà tipiche del mondo del lavoro di oggi. Uno di questi è il *Decreto di San Valentino* del febbraio 1984, che aprirà la strada per la fine della *scala mobile*, ovvero quel meccanismo che legava i salari all'inflazione. In questo contesto si consumerà la fine dell'unione d'intenti delle tre federazioni sindacali (Bruno 2011, 219). Il conflitto si sposta all'interno del mondo dei servizi, nascono svariate sigle autonome come i Cobas della scuola, la FABI (Federazione Autonoma Bancari Italiani) o lo SNALS (Sindacato Nazionale Autonomo Lavoratori della Scuola). Su un piano più generale, nascono modelli organizzativi differenti che vanno dal sindacalismo autonomo, passano per quello di base, sino ad arrivare a quello di mestiere o di professione. Le maggiori differenze con i sindacati tradizionali si riscontrano però nei già citati Comitati di base (Cobas), che sembrano riaprire la strada del sindacalismo di classe ormai chiusa dalle confederazioni tradizionali (Bruno 2011, 228-230). Con l'avvento degli anni '90, la fine dell'Unione Sovietica e la sempre più progressiva integrazione Europea, fanno dei sindacati tradizionali un ente di tutela dei propri interessi piuttosto che di quello dei lavoratori, acquisendo un ruolo partecipativo nelle decisioni del governo e della classe padronale, più che conflittuale. I cambiamenti strutturali hanno segnato il passaggio dal cosiddetto *homo faber* a quello *flexibis* segnando quindi il declino delle organizzazioni sindacali tradizionali (Bruno 2011, 233-236). Oggi è difficile capire come le strutture sindacali siano ancora funzionali alla contestazione dei lavoratori, le varie riforme che si sono susseguite, dal *pacchetto Treu*, alla *legge Biagi*, fino all'abolizione dell'art. 18 voluta dal governo Renzi, frammentando il lavoro frammentano ancora di più la solidarietà tra lavoratori. Dagli anni '90 ad oggi nuove sigle sindacali si sono affacciate sul panorama politico italiano: i SiCobas, USB (Unione Sindacale di Base), ADL Cobas (Associazione Diritti Lavoratori), tutte utilizzano primariamente strumenti di lotta sindacale formale ma cercano anche di riprendere pratiche più combattive tipiche delle lotte operaie del Novecento, come scioperi e picchetti. La classe operaia però trova sempre nuove forme per riuscire a sfuggire dalle dinamiche di sfruttamento del capitale ed alcune volte riesce a combinare strumenti sindacali a strumenti di lotta politica che rendono ancora vivo il conflitto di classe. Obiettivo dei prossimi paragrafi sarà quello di descrivere alcune di queste esperienze che potranno essere

prese da esempio per meglio intendere l'obiettivo di questo lavoro di ricerca preliminare qui svolto, ma prima di ciò sarà necessario delineare cosa effettivamente sia una classe e come oggi si strutturi la composizione di classe nella società italiana.

1.3 Il concetto di classe oggi

«La storia di ogni società sinora esistita è la storia delle lotte di classe» (Marx, Engels 2005, 5).

Per esaminare il concetto di classe non basterebbe una tesi intera, poiché da sempre è stato centrale nell'analisi sociologica. Lo scopo di questo paragrafo, senza nessuna pretesa di esaustività, sarà quello di cercare di tracciare le linee principali su cui questo concetto si è sviluppato e inserirlo nella trattazione generale di questo lavoro di tesi.

La domanda che molti si sono posti, in passato, ma soprattutto ora, appare scontata: ha ancora senso parlare di classe sociale? E se sì in quali termini? Già dai tempi dell'economia classica, ma se vogliamo anche prima, il concetto di classe acquisisce legittimazione analitica. Smith e Ricardo, infatti, nei loro studi individuano tre grandi classi sociali suddivise in base al reddito, ovvero: i proprietari fondiari (rendita), i capitalisti agrari, industriali e commerciali (profitto) e i lavoratori dipendenti (salario) (Labini 1988, 9). Durante la metà dell'Ottocento assistiamo ai primi *take off* industriali in Europa, sulla scena sociale si imbatte prepotentemente il lavoro salariato e di conseguenza una nuova classe sociale, la classe dei produttori o meglio il *proletariato*. Sarà così che Marx, insieme ad Engels, ribalterà la nozione di classe dell'economia classica puntando l'accento non sui redditi ma sulla posizione e sulla proprietà che un determinato soggetto o gruppo occupa/possiede all'interno della produzione e nei rapporti sociali. Marx ne *Il Capitale*, analizzando il processo di accumulazione capitalistico, sostiene una tesi molto importante, che di rimpetto si innesta a quella di classe sociale. Ogni società, sostiene Marx, siccome non può smettere di consumare, non può smettere di produrre. Per far questo deve quindi riprodurre non solo i mezzi di produzione e le merci, ma anche i rapporti sociali che permettono la produzione e riproduzione del sistema stesso (Marx 1980a, 621). Le classi sociali sono il riflesso dei rapporti di produzione e riproduzione. Per esempio, il «processo di produzione capitalistico, considerato nel suo nesso complessivo, cioè considerato come processo di riproduzione, non produce dunque solo merce, non produce dunque solo plusvalore, ma produce e riproduce il rapporto capitalistico stesso: da una parte il capitalista,

dall'altra l'operaio salariato» (Marx 1980a, 634). Il “peccato originale” del capitalismo, ossia l'*accumulazione originaria*, ha stravolto i rapporti sociali del feudalesimo e di conseguenza anche le classi sociali: «in quanto non è trasformazione immediata di schiavi e di servi della gleba in operai salariati, cioè *semplice cambiamento di forma*» ma diventa «*l'espropriazione dei produttori immediati, cioè la dissoluzione della proprietà privata fondata sul lavoro personale*» (Marx 1980a, 823). In questo si delinea chiaramente la prospettiva marxiana della classe legata ai mezzi di produzione. Inoltre, per Marx il concetto di classe sembrerebbe essere molto più complesso e articolato della semplice definizione data qui ora, per esempio ne *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte* (1852), a concorrere nella differenziazione di classe ci sarebbero gli stili di vita, gli interessi, l'educazione, l'organizzazione politica (Breuer 2020). Per di più, nel capitalismo, non esisterebbe solamente la differenza bipolare tra capitalisti e proletari, ma tutta una serie di livelli intermedi (o “sotto-classi”) che deviano dalla sola accezione produttivistica (Marx 1980b, 1003-1004). Ovviamente, Marx assegna un ruolo politico rivoluzionario alla classe operaia e considera quindi la classe, non solo come categoria sociale ma anche come soggetto politico cosciente. Ogni classe, infatti, può acquisire una propria coscienza di sé, una *coscienza di classe*, che le permette di agire all'interno della realtà sociale¹² (Lukács 1973). In questo senso, riprendendo la frase in esergo al paragrafo, la storia della società umana è storia di lotta classe, proprio perché la diversa collocazione nel sistema produttivo sociale e la possibilità di avere o meno determinati mezzi di produzione crea un'incessante lotta tra le classi che si trovano su piani contrapposti. La differenza tra tutte le altre classi storicamente determinate e quella del proletariato sta nel fatto che per il proletariato, secondo Marx, l'unico modo per diventare classe egemone, per sconfiggere la sua dipendenza dal capitalismo e vincere la lotta di classe, è, non solamente eliminare le altre classi, ma “eliminare anche se stessa” (nel senso di eliminare la sua schiavitù al lavoro salariato, quindi eliminare i rapporti di produzione capitalistici e tornare alla produzione sociale destinata a soddisfare solamente i bisogni e le necessità degli individui) (Marx 1980a; Marx, Engels 2005). Interpretazioni di diversa matrice si sono affiancate a quella di Marx. Per esempio, Tocqueville vedeva prevalere nei rapporti sociali della modernità il principio democratico dell'uguaglianza. Infatti, per Tocqueville, tra una quantità esigua di ricchi e poveri vi era una massa di cittadini pressoché uguali, facendo perdere di significato alla divisione di classe stessa (Nevola 1991, 432). Un altro “avversario” della teoria marxiana è Max Weber. Per Weber la classe torna ad essere legata al reddito e alla disposizione economica degli individui. Infatti, nel corso dei suoi

¹² La coscienza di classe «non è la coscienza psicologica di singoli proletari oppure la coscienza (intesa in termini di psicologia di massa) della loro totalità, ma il senso divenuto cosciente della situazione storica della classe» (Lukács 1973, 94).

studi, il sociologo tedesco, definirà le classi prettamente legate all'ordinamento economico e agli interessi economici. Storicamente, infatti, per Weber le classi si caratterizzano per la differente disponibilità di possesso materiale (Breuer 2020, 47). Un'altra tesi sul concetto di classe centrale nel Novecento, che deriva questa volta dalla tradizione marxista, è quella di Antonio Gramsci. Il filosofo sardo amplia la categoria di classe fornita da Marx integrandola con il concetto di *subalternità*. Il termine viene usato con varie specificazioni: a) per indicare parti di popolazione disgregata, culturalmente e politicamente ai margini; b) per definire il proletariato industriale avanzato capace di costruire una "contro-egemonia" e di avviare quindi una "lotta egemonica"; c) per delineare la collocazione sociale e i limiti culturali di singoli soggetti (Liguori 2011, 40). «La coppia egemoni/subalterni in Gramsci ci offre categorie più ampie di quelle marxiste classiche (borghesi/proletari) perché le prime intrecciano meglio collocazione sociale e soggettività, dato strutturale e dato culturale e ideologico» (Liguori 41, 2011). Riuscire a sintetizzare il dibattito, come già detto, non è lavoro da poco. Numerosi studiosi e studiose si sono succedute nel cercare (o meno) di trovare validità all'utilizzo categoriale della classe. Secondo Nevola (1991), le sfide portate al concetto di classe nel dibattito sociologico sono di due derivazioni e rispecchiano gli utilizzi che oggi vengono fatti del concetto stesso. Da un lato, la classe viene usata per misurare le diseguaglianze sociali, mentre dall'altro per capire come si organizzano i lavoratori (o più in generale settori di popolazione). Per il primo caso il concetto di classe viene sostituito da quello di "strato", mentre nel secondo caso da "gruppo organizzato" (Nevola 1991, 433). Anche per Bourdieu (2012), le sfide portate alla categorizzazione marxiana sono molteplici, ma si riducono alla valenza o meno dell'utilizzo della classe come schema interpretativo dei fenomeni sociali. Questo dibattito, secondo lo studioso francese, riflette un dibattito sociologico più generale, che concerne la conoscenza del mondo:

«Il problema delle classi sociali offre un'occasione particolarmente felice per cogliere l'opposizione tra le due prospettive, e l'antagonismo visibile tra quelli che vogliono comprovare e quelli che vogliono negare l'esistenza delle classi - mostrando così concretamente come le classificazioni siano un'arena di lotta - dissimula in effetti una opposizione più importante che concerne la stessa teoria della conoscenza del mondo sociale. Gli uni, adottando per necessità di causa il punto di vista della fisica sociale, non vogliono vedere nelle classi sociali nient'altro che concetti euristici o categorie statistiche arbitrariamente imposte dal ricercatore il quale introduce così la discontinuità in una realtà continua. Gli altri cercano viceversa di fondare l'esistenza delle classi sociali nell'esperienza degli agenti: essi si sforzano di stabilire che gli attori riconoscono

l'esistenza delle classi differenziate secondo il loro prestigio, che essi possano ricondurre degli individui a queste classi in funzione di criteri più o meno espliciti, e che questi si pensino come membri di classi» (Bourdieu 2012, 403).

Bourdieu continua insistendo in una sintesi delle due prospettive, che deve trascendere sia la parte oggettiva, basata sul *materialismo* marxiano, sia quella soggettivista che vede sostituire al concetto di classe una sommatoria di posizioni individuali. Per questo propone quindi di considerare non solo il capitale materiale o quello culturale a disposizione per definire l'appartenenza di classe, ma anche il *capitale simbolico*¹³, che definirebbe la rappresentazione del sé che ogni soggetto si da/ricive all'interno dell'ordine sociale stesso (Bourdieu 2012, 405). «Ogni capitale, quale che sia la forma sotto la quale si presenta, esercita una violenza simbolica non appena è riconosciuto, o meglio, misconosciuto nella sua verità di capitale, e si impone come autorità che richiede riconoscimento» (Bourdieu 2012, 411). Inoltre, potremmo sostenere, come lo stesso Bourdieu afferma, che la sua concezione di classe è un ampliamento della visione weberiana di ceto (Bourdieu 2012, 414).

Concentrandoci su un dibattito più recente, Bernardi (2009) in un articolo dove cerca di trovare valenza empirica al concetto di classe (inteso in un'accezione neo-weberiana), delinea tre critiche principali che partono dall'idea di globalizzazione e che sostengono la fine della categoria di classe come strumento per l'analisi sociologica. Secondo Beck sono due i processi che stanno portando alla morte delle classi sociali: l'*individualizzazione* e la *globalizzazione*. Per quanto concerne l'*individualizzazione*, Beck sostiene che, grazie ad una profonda trasformazione delle istituzioni sociali avvenuta negli ultimi decenni, gli individui sono liberi da vincoli e convenzioni che li legavano a determinate posizioni sociali e quindi ora sarebbero in grado di scegliere liberamente le loro opzioni esistenziali. Questo comporta che strutture come la famiglia o la classe perdono la loro forza regolativa. La *globalizzazione*, invece, avrebbe portato una forte precarizzazione e flessibilizzazione del lavoro che di conseguenza renderebbe la classe meno rilevante per delimitare le divisioni del lavoro (Bernardi 2009, 197-199). Pakulski e Waters invece, per tracciare la fine delle classi, si rifanno alla teoria post-moderna¹⁴ che definisce come le società industriali avanzate siano passate da essere «società di comando», caratterizzate da divisioni di classe, a «società di status», in cui le stratificazioni sociali sono definite dal fattore culturale. Mentre prima la stratificazione sociale era dettata dalla posizione nel sistema produttivo, oggi viene a caratterizzarsi dall'appartenenza a

¹³ Per una trattazione più approfondita si rimanda a *La distinzione. Critica sociale del gusto* (1979).

¹⁴ In questo, per quanto riguarda la svalutazione della classe come categoria sociologica, per quanto concerne la teoria post-moderna, hanno avuto notevole rilevanza le considerazioni sulla società liquida di Bauman e la teoria del potere/sapere di Foucault (Bauman 1999, Foucault 1976).

«comunità di status» definite in base agli stili di vita e di consumo (Bernardi 2009, 199). In ultimo, Castells sostiene che l'avvento della *globalizzazione* ha reso possibile una profonda ristrutturazione del sistema produttivo, favorendo uno spostamento di potere contrattuale in forza sempre maggiore al capitale a discapito del lavoro. Questo avrebbe portato, insieme alle varie ristrutturazioni produttive basate sulla tecnologia, ad una individualizzazione del lavoro che avrebbe indebolito e frammentato le strutture sociali tradizionali e favorito la comparsa di nuove forme di organizzazione reticolare (Bernardi 2009, 200-202). Sempre continuando nell'analisi attorno al concetto di classe, bisogna però ora considerare come questo venga utilizzato oggi nel dibattito sociologico. Per Marzadro et al. (2019), infatti, chi oggi utilizza la categoria di classe non lo fa né in senso marxiano, né in senso weberiano: la classe viene concepita come relazioni di potere o di subordinazione che si instaurano tanto nella sfera economico-lavorativo quanto nell'avere la possibilità di accesso o meno a determinati tipi di vantaggi.

«le classi sociali sono, dunque, intese come un portato della divisione tecnica e sociale del lavoro e, con maggior precisione, delle relazioni di potere e di autorità che quella divisione sottendono. Esse si manifestano sia nelle gerarchie organizzative operanti negli ambiti della vita associata nei quali il lavoro si esplica, sia nel mercato dove, entro specifici sistemi di regolazione, si incontrano la domanda e l'offerta del lavoro stesso o, meglio, di specifiche occupazioni. [...] le classi sono definibili come insiemi di occupazioni che ricoprono posizioni simili nelle disuguaglianze relazionali e distributive sottostanti alla, e conseguenti dalla, divisione tecnica e sociale del lavoro e al funzionamento del corrispondente mercato.» (Marzadro et al. 2019, 12-13).

Del lavoro svolto da Marzadro è utile a mio parere sottolineare, non tanto le precisazioni tecniche della teoria della classe, ma i risultati empirici svolti. In questo studio, infatti, si analizza il cambio di passo adottato dell'ISTAT nella rilevazione delle disuguaglianze sociali, che è passato da una rilevazione per classi sociali di appartenenza ad una tipologia multivariata articolata su nove gruppi sociali. Marzadro et al. dimostrano come sia a livello empirico, sia livello teorico il concetto di classe rimane più aderente ad analizzare le disparità sociali. La dimensione multivariata utilizzata dall'ISTAT non garantisce una chiara dimostrazione di come le variabili utilizzate (reddito, occupazione lavorativa, cittadinanza, istruzione...) si influenzino tra di loro. Anche a livello teorico la dimensione multivariata di stratificazione sociale pecca nel considerare solamente i dati empirici, finendo nell'avere una funzione puramente descrittiva (Marzadro et al. 2019, 35-37).

In tutti questi studi oltre a rintracciare un sentiero comune, si ravviva la cocente necessità di riaprire il dibattito sulla teoria della classe come categoria sociologica. Come traspare già dalle considerazioni precedenti, il concetto di classe viene usato più per misurare le disuguaglianze sociali che per capire come i conflitti sul posto di lavoro (sarebbe meglio definirli i conflitti derivanti dalla contraddizione capitale/lavoro) vengono organizzati (Nevola 1991). Il contributo fondamentale della teoria marxiana sta proprio nella capacità di garantire aderenza al concetto della classe come funzione categoriale in grado di analizzare i movimenti organizzativi della classe operaia in funzione della contraddizione capitale/lavoro. Se è vero che i rapporti sociali di produzione e riproduzione, nel contesto odierno, sono caratterizzati da una forte flessibilità e precarietà, che non permetterebbe di rintracciare una netta divisione di classe, è anche vero che proprio questi rapporti hanno portato ad una “proletarizzazione¹⁵” diffusa. Questo ha fatto sì che il lavoro salariato non solo è cresciuto in senso quantitativo, ma anche qualitativamente. Un esempio sono i lavoratori autonomi che ormai vivono alla stregua dei salariati, o tutte le forme di lavoro che nascono dalla cosiddetta *gig economy*¹⁶ (Sgobio 2020, 14-18). Questo dimostra come in realtà la possibilità dell’analisi di classe sia funzionale anche nell’analizzare le forme che la *classe operaia* si dà nella sua organizzazione.

Obiettivo del lavoro di tesi qui svolto comprende anche quello di iniziare strutturare la possibilità dare al concetto di classe una valenza analitica per quanto riguarda l’organizzazione delle rivendicazioni e delle lotte nei luoghi del lavoro. In generale, per concludere, il dibattito rimane aperto e in costante evoluzione, l’utilizzo che della classe se ne farà in questo lavoro di ricerca è quello marxiano con le integrazioni svolte in questo paragrafo, più precisamente si utilizzerà il metodo dell’analisi di classe cercando di applicarlo criticamente. La prospettiva metodologica verrà svolta in un paragrafo a parte, ora è necessario riprendere il filo del sindacalismo per iniziare a presentare quello che è poi il cuore di questa tesi: il *sindacalismo ibrido*. Nel prossimo paragrafo quindi si tenterà di ipotizzare una prima definizione di questo concetto analizzando alcune situazioni organizzative che si sono venute a sviluppare in Italia (e non) nel corso del passato più o meno recente.

1.4 Tra organizzazione e auto-organizzazione: *sindacalismo ibrido* in Italia

¹⁵ Nel senso marxiano.

¹⁶ Per un approfondimento sul tema rimando a *What do platforms do? Understanding the gig economy* (Vallas, Schor 2020).

L'idea che sta alla base di questo lavoro esplorativo di tesi è quella, anticipata nel paragrafo precedente, di cominciare a dare struttura al concetto di *sindacalismo ibrido*. Concetto che di rado entra in letteratura nella forma che verrà qui proposta, poiché quando si parla di *sindacalismo ibrido* di solito si fa riferimento alla composizione del gruppo organizzato, ovvero si tratta di un sindacato ibridizzato quando al suo interno partecipano soggettività di varia provenienza, sia geografica che lavorativa, soprattutto riguardanti la condizione di migrante (Però 2020); è il caso, per esempio, del *sindacalismo ibrido* dei migranti nelle lotte del settore dei servizi a Londra, partito con la campagna “3 cosas” afferente al piccolo sindacato britannico IGWB (Alberti 2017, 52-69). In questo contesto, si può ravvisare però che tale ibridazione viene “messa in campo”, non solo dalla caratteristica di un retroterra migratorio dei partecipanti, ma anche attraverso le pratiche utilizzate per rivendicare le proprie istanze. Infatti, il *sindacalismo ibrido*, più largamente inteso può essere definito come l'incontro tra strategie formali, proprie del sindacalismo tradizionale¹⁷, e strategie informali, che si rifanno ai movimenti sociali o al *sindacalismo sociale*¹⁸. Difatti, Alberti (2017) suggerisce con il suo lavoro che il caso della “3 cosas campaign”, seppur marginale, dimostra come in contesti specifici, ci sia la possibilità che le nuove strategie delle lotte dei lavoratori si muovano sempre di più su contesti informali, dando vita a nuovi modi di intendere il sindacalismo: «I lavoratori e i loro leader sindacali e di movimento ricorrono a diversi tipi di protesta e azione legale a seconda delle circostanze e delle dinamiche che si sviluppano con gli altri attori sul campo». «Questo sindacalismo ibrido» continua Alberti «che si contamina con le tattiche dei movimenti e dell'organizzazione comunitaria supera la netta distinzione tra organizzazione sindacale tradizionale basata sulla contrattazione collettiva o sull'azione diretta da un lato, e sciopero e rappresentanza legale di istanze individuali dall'altro». In conclusione, sempre Alberti sostiene che «la serie di scioperi che ha avuto luogo tra il 2013 e il 2014 al Bloomsbury campus ha permesso di portare alla ribalta le condizioni dei lavoratori migranti esternalizzati, dimostrando come sia possibile affrontare l'anello principale della catena del subappalto attraverso un misto di tattiche di movimento con alleati locali, coalizioni con le organizzazioni comunitarie dei migranti e tecniche di sindacalismo di base e autonomo» (Alberti 2017, 62-63) dimostrando come il *sindacalismo ibrido* sia proprio caratterizzato, quindi, dalla fusione di pratiche formali e informali indirizzate alla risoluzione del conflitto scaturito dalla contraddizione capitale/lavoro.

Per continuare nella definizione del *sindacalismo ibrido*, un altro tassello da aggiungere alla strutturazione di questo concetto è la caratteristica che spesso contraddistingue questo tipo di

¹⁷ Qui si fa riferimento sia alle pratiche del sindacalismo confederale, sia a quello di base, tendendo presente che le pratiche di lotta sindacale, tra cui lo sciopero, rimangono centrali anche nel sindacalismo formale (cfr. par 2).

¹⁸ Sul sindacalismo sociale “*Sindacalismo sociale, lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea*” (De Nicola, Quattrocchi 2016).

situazioni, ovvero la capacità di “fare rete” intorno a sé definita come *multi-relazionalità*: la capacità di relazionarsi a più soggetti, attori o realtà che ruotano intorno alle istanze dei lavoratori. A questo proposito possiamo prendere come esempio una recente lotta di lavoratori e lavoratrici italiane, gli operai e le operaie della ormai ex GKN di Campi Bisenzio (Firenze). Intorno alla metà del 2021 la proprietà della multinazionale britannica, senza nessun apparente motivo, decide di spostare la produzione e chiudere la fabbrica. Nello stabilimento però dal 2008 è presente un collettivo politico, il “Collettivo di fabbrica”, che si rifà ai consigli di fabbrica degli anni ’70, cui partecipano parte degli operai della fabbrica. Il collettivo di fabbrica decide sin dal primo giorno di dar battaglia alla dirigenza della GKN, mettendo in pratica fino ad oggi, numerose iniziative (dal blocco dei cancelli all’occupazione della fabbrica, dai ricorsi ai giudici del lavoro a festival di carattere sociale, dalle manifestazioni al Capodanno in fabbrica occupata), sulla scia di quella caratteristica del *sindacalismo ibrido* che definivamo prima (Cini, 2021). La grande partecipazione riscontrata a queste iniziative è dovuta, in parte alla lotta ostinata introdotta dai lavoratori e dalle lavoratrici, ma anche alla capacità che il *Collettivo di fabbrica* ha avuto nell’allargare la lotta a numerosi attori e organizzazioni differenti. Infatti, iniziando a strutturare un collettivo parallelo, il gruppo di supporto “Insorgiamo con i lavoratori della GKN”, che è stato in grado organizzare dei rapporti esterni alla fabbrica tessendo relazioni che hanno aiutato nel proseguo delle istanze del Collettivo di fabbrica: fondamentale è stata infatti la capacità dei lavoratori GKN di legarsi al territorio e con altre vertenze in lotta, come quella riguardante l’opposizione ad un inceneritore nelle zone della fabbrica. Importante inoltre è stata la presenza di militanti politici dentro la fabbrica che ha permesso di legarsi ad altre realtà politiche fiorentine come il centro sociale Camilo Cienfuegos. Inoltre, la solidarietà alla lotta GKN è arrivata da tutto il territorio, dai centri sociali fino alla chiesa, passando per i circoli ARCI. Lo stesso motto “Insorgiamo” riprende un motto storico della Resistenza fiorentina¹⁹. Da qui emerge come la multi-relazionalità del collettivo di fabbrica sia frutto di un lavoro politico certosino, che ha saputo legarsi con altre vertenze e sfruttare i legami e le relazioni sociali con tutto il territorio fiorentino.

Se è la prospettiva *multi-relazionale* che emerge con forza da questi esempi di *sindacalismo ibrido*, anche per certi versi la più evidente, ne esiste un'altra, di fondamentale importanza, che però è meno evidente. Si tratta della capacità dei soggetti coinvolti all’interno di queste organizzazioni di percepirsi come *classe*, sviluppando nelle maggior parte dei casi la

¹⁹ Si presenta qui una testimonianza rilasciatami durante una serie di interviste al gruppo di supporto “Insorgiamo coi lavoratori della GKN” svolte da me tra la fine del 2021 e gli inizi del 2022, per un laboratorio di ricerca all’interno del corso *Sociologia dei sistemi produttivi e migrazione* del professore Devi Sacchetto dell’Università di Padova.

consapevolezza che questo comporta nel sistema produttivo e riproduttivo, e nelle punte più avanzate una vera e propria *coscienza di classe*, nel senso marxiano del termine. Il caso del Collettivo di Fabbrica GKN è esplicitativo di questo, ma ve sono anche altri come le esperienze delle fabbriche recuperate in Italia (ma non solo)²⁰ di Officine Zero e Ri-Maflo (Azzellini, Castronuovo 2016, 139-142). Andando indietro nel tempo, l'esperienza che a mio avviso si può inserirsi a pieno diritto in questa accezione del *sindacalismo ibrido* e che ha sviluppato all'interno della classe operaia un ruolo attivo all'interno del sistema produttivo del capitalismo, è stata la formazione dei *Consigli di fabbrica* durante il "biennio rosso" a Torino. Già ampiamente descritto il quadro della situazione storica dove nascono, vorrei qui portarne una breve descrizione sul piano organizzativo per cercare di tracciare, con le dovute "differenze di fase"²¹, delle linee comuni alla trattazione qui proposta. Nell'idea gramsciana i *Consigli di fabbrica* dovevano apportare un mutamento alle strutture organizzative che la classe operaia si dotava, modificando di fatto il lavoro e la rappresentanza delle *commissioni interne*²². Secondo Gramsci, infatti, e poi anche nella realtà della loro realizzazione, i *Consigli di fabbrica* dovevano non solo rappresentare un organismo di difesa dei lavoratori, ma riuscire a creare nell'operaio quella consapevolezza tale da mettere in discussione l'intero rapporto salariato del lavoro e quindi il sistema economico stesso. L'idea che sta alla base dei Consigli è quella di apportare un cambiamento di condizione sociale, non più solo uno strumento di tutela sindacale, ma uno centro propulsivo di lotta politico-sociale (Mazzacurati 2017, 147). L'idea, che anima quel periodo e che viene riflessa nei Consigli, è la volontà di sostituirsi allo stato liberale, creando delle istituzioni nuove che siano in grado di assumere svariati ruoli: da quello direttivo a quello amministrativo, da quello produttivo a quello di scambio, in modo da costruire le basi per un nuovo rapporto sociale, non più basato sulla contraddizione tra capitale e lavoro. La prima tappa di questo processo è stata la trasformazione delle Commissioni Interne sulla scia degli *Shop Stewards Committees* inglesi, che in quel periodo stavano cambiando volto al tradeunionismo britannico (Mazzacurati 2017, 171-173). Una delle principali caratteristiche dei Consigli è quindi la dialettica serrata tra la direzione politica e l'auto-organizzazione della classe operaia, un istituto che pone come obiettivo la rigenerazione del sindacato, avvicinandolo alla *lotta di classe*. Spesso, infatti, queste organizzazioni agivano al di fuori e contro l'istituzione sindacale, anche se alcuni di essi ne facevano parte (Mazzacurati 2017, 183). La

²⁰ Rimando al testo in bibliografia "Fabbriche recuperate e nuova istituzionalità mutualistica"

²¹ Mi riferisco, con una digressione "militante", alla differenza che in quegli anni si aveva nei rapporti di produzione e riproduzione capitalistici, ovvero alla diversa composizione della classe operaia, il diverso sentire storico e il ruolo differente che gli operai in primis e tutti gli altri lavoratori sentivano di svolgere, per dirla con Hegel, per favorire "spirito del tempo".

²² Le commissioni interne sono le antesignane, se vogliamo, delle RSU. Erano strutture rappresentative di fabbrica, che venivano a costituire un legame tra l'azienda e la forza-lavoro. (Di Marco 2008).

tesi gramsciana prende spunto chiaramente dai *Soviet*, ma se ne distacca soprattutto per la postura “ibrida” che i Consigli devono assumere, ovvero essere allo stesso tempo organi formali e informali di organizzazione operaia, ponendosi come ponte di collegamento della vita della classe operaia (Mazzacurati 2017, 206-208). I Consigli si presentano quindi da un lato «come strumenti di educazione ed emancipazione del proletariato di fabbrica, al fine di impadronirsi *culturalmente* sia dei meccanismi produttivi sia delle tecniche di gestione, dall’altro assumono compiti propri degli organismi sindacali tradizionali». L’obiettivo di Gramsci è superare il ruolo del sindacato, che si limita a lottare per i salari e per le condizioni di lavoro, continuando a mantenere i lavoratori subalterni agli imprenditori, «la sua grande preoccupazione educativa è trasformare le classi subalterne in soggetto attivo e consapevole del processo storico: è la coscienza di *produttore* a condurre l’operaio di fabbrica al superamento delle mere rivendicazioni salariali» (Mazzacurati 2017, 359). Nella prospettiva di Gramsci i Consigli di fabbrica dovevano quindi trasformare non solo le politiche sindacali, ma anche le lotte che gli operai apportavano nelle fabbriche, dovevano rendersi partecipi e promotori della produzione, mutuando la loro forma di lavoratori salariati, prendendo parte attiva ai processi decisionali di produzione al fine di direzionarli per i propri bisogni e le proprie necessità. Se vogliamo azzardare un parallelismo, i *Consigli di Fabbrica* sarebbero un’evoluzione (anche se temporalmente antecedente) delle esperienze riportate in questo paragrafo. Difatti, non tanto per il caso studio della «3 cosas campaign», le modalità e i risultati dei lavoratori della GKN, o le esperienze di Ri-Maflow e Officine Zero si muovono nel riuscire a dare una prospettiva diversa e di trasformazione alla classe operaia, non più come subordinata al lavoro salariato, ma protagonista della produzione e riproduzione. A questa prospettiva mira anche il “Movimento Disoccupati 7 novembre” di Napoli, che “organizzando gli inorganizzabili” si pone come peculiare esempio di *sindacalismo ibrido*²³ e, come analizzeremo più avanti, il caso studio dei C.A.L.P. di Genova.

Per concludere, ritengo necessario esplicitare meglio le caratteristiche che si possono rintracciare in questo paragrafo per una preliminare definizione di *sindacalismo ibrido*. La prima caratteristica riguarda sicuramente 1) la composizione mista delle organizzazioni (sia di provenienza geografica, politica, sociale, di genere, sia lavorativa)²⁴; in seconda battuta 2) la natura delle pratiche rivendicative che possono essere di tipo formale, più quindi di stampo

²³ Questo lavoro di tesi doveva prevedere anche uno studio empirico di questo caso, purtroppo per varie motivazioni l’accesso al campo è stato pressoché impossibile.

²⁴ Questa è forse la caratteristica meno escludente delle altre, come abbiamo visto infatti si può avere un caso di sindacalismo ibrido anche con una composizione omogenea sul piano lavorativo, chiaro che le altre differenze sono tipiche anche di organizzazioni più formali o dei movimenti sociali. La differenza di composizione è intesa secondo me come un incontro di più soggetti con caratteristiche tra loro diverse che partecipano a questo tipo di organizzazione. Sarà il caso, come vedremo più avanti, del CALP di Genova.

sindacale, o informale, più aderenti alle pratiche dei movimenti politico-sociali; poi 3) la capacità *multi-relazionale* che hanno questo tipo di organizzazione di legarsi ad altre esperienze di lotta e/o con il territorio; 4) la crescente volontà di sviluppare consapevolezza di classe nei lavoratori e la *coscienza di classe* delle punte più avanzate, che mostra come l'obiettivo di questo particolare caso di organizzazione della classe operaia sia non solo quello della rivendicazione salariale propria dei movimenti sindacali, ma la volontà di apportare un cambiamento politico-sociale. Caratteristica che renderebbe di fatto queste organizzazioni un "ibrido" che si muove tra rivendicazioni economiche e lotta politica.

1.5 Ulteriori strumenti teorici: l'Analisi di Classe e la Workers inquiry

Prima di entrare nel vivo della trattazione di questo lavoro di tesi, vorrei specificare l'approccio metodologico utilizzato per meglio iniziare ad esplorare l'appartenenza dei CALP di Genova alla categoria del *sindacalismo ibrido*. Al fine di verificare se le caratteristiche, descritte nel paragrafo precedente, possono effettivamente delineare un particolare caso di *sindacalismo ibrido* si utilizzeranno diversi approcci metodologici. Mantenendo come sfondo il dibattito presentato prima sul concetto di classe, l'Analisi di Classe presentata da Wright (2005) ci aiuterà nel capire come e se si sia sviluppata consapevolezza e *coscienza di classe* all'interno del collettivo dei lavoratori portuali genovesi e come tracciare i collegamenti necessari nell'analisi dell'aspetto *multirelazionale*. La Worker inquiry presentata da Ovetz (2021), invece, servirà per una strutturazione della composizione di classe di tale organismo.

Senza ritornare sul dibattito del paragrafo precedente riguardante il concetto di classe, anche Wright (2005) distingue diversi tipi di approcci all'analisi di classe: neo-marxista, neo-weberiano, neo-durkheimiano, l'approccio di Bourdieu, l'approccio basato sul reddito e quello post-classista. Quello che interessa questo lavoro è quello neo-marxista elaborato dallo stesso Wright. L'analisi di classe esposta dallo studioso americano fa riferimento a tre tesi principali che riprendono le tesi marxiste: la *tesi dell'egualitarismo radicale*, secondo la quale il benessere dell'umanità sarebbe di gran lunga maggiore se ci fosse una distribuzione realmente egualitaria delle condizioni materiali di vita; la *tesi della possibilità storica*, ovvero la possibilità reale per una società altamente produttiva di distribuire in maniera egualitaria le risorse; la *tesi anticapitalista*, la necessità di cambiare sistema economico poiché il capitalismo non permette una distribuzione egualitaria delle condizioni materiali di vita (Wright 2005, 6-8). Per elaborare

quindi la sua analisi di classe su queste tre tesi Wright definisce diversi “componenti concettuali” che vanno a formare il suo schema interpretativo. Alla base della sua teoria ci sono i concetti di *relazioni di classe* e *struttura di classe* che vanno poi a “guidare” le altre caratteristiche dell’analisi di classe (*conflitti di classe*, *interessi di classe*, *formazione della classe* e *coscienza di classe*). Mediante l’utilizzo di questi concetti Wright arriva all’analisi di numerosi fattori: i rapporti sociali di produzione, le relazioni di classe come forme di rapporti sociali di produzione, le variazioni delle relazioni di classe, i problemi di complessità delle relazioni di classe, i luoghi della classe, macro e microanalisi di classe e l’*agency* di classe (Wright 2005, 9-20). Quello che interessa questo lavoro di tesi è l’ultimo punto che definisce 5 concetti fondamentali per vedere effettivamente come la classe si organizza e sono: *interessi di classe*, sono gli interessi materiali che ogni individuo possiede all’interno delle relazioni di classe,; *coscienza di classe*, la consapevolezza degli interessi di classe e delle azioni per raggiungerli; *formazioni di classe*, modi e modalità con cui la classe si organizza; *lotta di classe*, conflitti tra individui e collettività che formano classi opposte (Wright 2005, 20-21). Ciò che caratterizza l’analisi marxista derivata da questi principi (i rapporti sociali di produzione, le relazioni di classe come forme di rapporti sociali di produzione...) e ciò che distingue l’analisi di classe marxista da tutte le altre, specialmente da quella weberiana, è il concetto di *sfruttamento*, ovvero il grado in cui esse si manifesta all’interno delle relazioni di classe. L’analisi dello sfruttamento è «una diagnosi del processo attraverso il quale le disuguaglianze di reddito sono generate da disuguaglianze nei diritti e nei poteri relativi alle risorse produttive: le disuguaglianze si verificano, almeno in parte, attraverso i modi in cui gli sfruttatori, in virtù dei loro diritti e poteri di esclusività sulle risorse, sono in grado di appropriarsi del surplus generato dallo sforzo degli sfruttati» (Wright 2005, 23-24). A questo concetto si lega quello di *dominazione*, ovvero le relazioni sociali di un individuo dirette e controllate da un altro. I due termini qui presentati sono alla base dell’analisi di classe esposta dall’accademico americano (Wright 2005, 25). Senza indugiare ulteriormente, per concludere Wright definisce l’analisi di classe attraverso i concetti principali di *sfruttamento* e *dominazione* che permettono un’analisi di classe in termini marxisti e possono soddisfare le tesi esposte all’inizio. L’analisi di classe marxista permette infatti di mettere in luce: il legame tra scambio e produzione, le dinamiche di conflitto, le dinamiche di potere, le dinamiche di coercizione e consenso, una analisi storico/comparativa (Wright 2005, 28-30).

La *Worker inquiry* invece parte dal presupposto che, come i metodi dell’antropologia, della psicologia, della sociologia e dell’ingegneria sono “di parte”, ovvero che stanno dalla parte degli interessi economici dominanti, questo tipo di approccio riflette gli interessi dei lavoratori

(Ovetz 2021, 9). L'obiettivo è quello di sviluppare delle ricerche che possono essere uno strumento in mano alla classe operaia per la difesa e lo sviluppo delle proprie istanze, uno strumento in mano ai lavoratori per migliorare le proprie condizioni materiali di vita. Per far questo la *Worker inquiry* sviluppa l'analisi della composizione di classe attraverso lo studio di tre dinamiche: l'organizzazione del lavoro e del potere del capitale (composizione tecnica), la capacità dei lavoratori di riconoscere il proprio potere (ricomposizione di classe) e la capacità del capitale di attaccare il potere dei lavoratori e rimodellare le strutture tecniche del capitale stesso al fine di ristabilire la propria egemonia. «La composizione di classe può quindi essere pensata come una danza tra l'attuale composizione tecnica del capitale, la capacità dei lavoratori di ricomporre il loro potere e il contrattacco del capitale di decomporre il potere organizzato dei lavoratori e imporre una nuova composizione tecnica» (Ovetz 2021, 13). La tesi, in parte condivisibile, alla base di questo approccio di ricerca è che il capitale reagisce alla sua stessa composizione tecnica, modificandola, in funzione della lotta di classe che si viene a sviluppare. Quindi, per questa teoria che si basa sulle teorie operaiste di Romano Alquati e Mario Tronti, il cosiddetto *salto di composizione organica* del Capitale avverrebbe in risposta alla lotta di classe esercitata dalla classe operaia. Quindi i vari cicli di accumulazione sarebbero essi stessi i creatori della propria decomposizione proprio perché creano la condizione per una nuova composizione di classe che porta ad una lotta di classe specifica e quindi nuovamente ad un nuovo cambiamento della composizione tecnica (Ovetz 2021, 28). In ogni caso questo approccio ci aiuterà a capire come la composizione di classe del CALP possa essere considerato un fattore di rilievo da indagare.

Entrambi questi approcci identificano un modo specifico di intendere la classe e l'organizzazione dei lavoratori e saranno quindi utili per esplorare meglio le caratteristiche del *sindacalismo ibrido*. Questo lavoro di tesi va inteso come preliminare e orientato verso una prospettiva di ricerca futura che possa essere utile alla classe operaia per affinare i propri strumenti di lotta e organizzativi. L'obiettivo, infatti, oltre a quello di contribuire al dibattito sui temi in questione, è quello di fornire ai lavoratori nuovi spunti organizzativi in modo da ampliare il ventaglio delle scelte organizzative che i lavoratori possiedono nel fronteggiare le sfide poste dall'attuale strutturazione della contraddizione capitale-lavoro.

2. Il mondo della logistica e il lavoro portuale a Genova

2.1 Le frontiere del capitale: l'importanza della logistica oggi

La funzione della logistica e delle *supply chain* (catene di approvvigionamento) ha acquisito un ruolo egemone nel capitalismo contemporaneo. Sono numerosi gli studi che trattano il tema della logistica, sia in Italia (con meno pervasività) sia a livello internazionale (Grappi, Neilson 2019, 135). Il mondo logistico struttura lo spazio e il tempo della produzione capitalista contemporanea, andando a permeare spazi infrastrutturali, sistemi di informazione e forza-lavoro destinandoli al profitto dell'economia di mercato (Stenmanns 2019, 852). Tradizionalmente si fa risalire l'inizio della logistica come scienza e organizzazione delle merci e dello spazio capitalistico alla pratica militare. Infatti, prima che questa venisse usata come nuovo campo di accumulazione capitalista, serviva per soddisfare esigenze di approvvigionamento e trasporto militare in un'ottica di ottimizzazione delle forze in campo. Si inizia a parlare di logistica civile intorno agli anni 1960-1970 con la cosiddetta *logistic revolution*. «Questi decenni hanno visto un approccio analitico ai trasporti, alle comunicazioni e all'organizzazione spaziale dell'azienda, l'introduzione del container, la formazione di organizzazioni aziendali e programmi accademici per la generazione e la trasmissione di conoscenze logistiche, l'interconnessione della scienza logistica con l'informatica e la progettazione dei software e il passaggio da una minimizzazione dei costi ad una massimizzazione dei profitti» (Neilson 2012, 324). Secondo Neilson (2012), il passaggio ad una scienza logistica oltre ad essere un'evidente trasposizione del piano militare in quello civile, mette in luce quelli che sono stati i cambiamenti cruciali della produzione capitalista in quegli anni, ovvero la flessibilità e la globalizzazione unite all'intensificazione della *lotta di classe* da parte del capitale e all'avvento dell'Asia come principale sito di produzione industriale. In questo modo la logistica è riuscita ad andare oltre la fabbrica, creando nuovi strumenti per l'estrazione di *plusvalore* al di fuori dell'industria produttiva, mettendo al centro l'importanza dei magazzini di stoccaggio e degli interporti. La forza-lavoro impiegata nel settore logistico, a causa di grandi concentrazioni di uomini in magazzini, di mansioni ripetitive e standardizzate ed un'estrema integrazione con le macchine, diventa affine all'operaio massa dell'epoca fordista, aprendo però nuovi spazi organizzativi per la *lotta di classe* (Into the Black Box 2023, 25-26). Ma che cos'è quindi la logistica? Che cosa sono le catene di approvvigionamento? La *supply chain* è quel processo che permette di mettere un prodotto sul mercato e trasportarlo dal produttore al consumatore. La logistica è una parte di questa catena ed è l'insieme di pratiche

organizzative e strategiche introdotte per gestire i flussi di merce, l'immagazzinamento delle merci e la loro distribuzione. Esistono diversi tipi di logistica divisi in base al ruolo che svolgono: logistica in ingresso (gestione del magazzino), logistica interna (smistamento materiale, personale ed informazioni all'interno dell'impresa), logistica distributiva (rete di distribuzione) e logistica di ritorno (resi). Per dare solo un'idea dell'importanza della logistica, in Italia questo settore ricopre il 9% del PIL e nel 2018 gli occupati risultavano essere 2'376'044 (Vasapollo et al. 2023, 73-79). Gli autori che si occupano di logistica sono concordi nell'affermare che questo settore è forse uno dei più precari e ad alto tasso di sfruttamento di tutto il capitalismo contemporaneo. I lavoratori della logistica sono sottoposti, infatti, ormai da tempo, a tutta una serie di misurazioni delle prestazioni in tempo reale che intensificano i tempi di lavoro. Con l'utilizzo dei software di misurazione, la logistica tenta di creare uno spazio fluido senza interruzioni, in modo da spostare merci e capitali senza nessun intoppo. Un sogno che però viene meno grazie allo scontro con il "lavoro vivo". La contraddizione tra capitale e lavoro che qui si sviluppa impone alla forza-lavoro nuove forme di lotta che si esprimono attraverso il sabotaggio, il boicottaggio, gli scioperi ad oltranza, rese funzionali dalla consapevolezza e dalla capacità di sfruttare la posizione strategica che un determinato settore logistico occupa nel modo di produzione capitalistico (Neilson 2012, 334-335). Oltre ad agire sulla forza-lavoro, la logistica provoca anche una rimodulazione dello spazio, andando a sfruttare le differenti caratteristiche che ogni luogo produttivo può offrire, inserendosi nelle differenze tra i diversi mercati, i sistemi legali e le peculiarità fisiche degli stati nazione ed insinuandosi inoltre in quelle che Tsing (2009) chiama "differenze di nicchia" dovute alle caratteristiche dei soggetti (in primis genere ed etnia) (Stenmanns 2019, 852). Una delle modalità su cui si basa la logistica è la possibilità di sfruttare le cosiddette Zone Economiche Speciali (ZES). La produzione *just-in-time* e h24 sono le colonne portanti di queste entità, nelle quali vige a seconda delle esigenze, una giurisprudenza particolare che si differenzia da quella degli stati in cui si trovano. Questo diritto particolare serve per rendere malleabile il costo del lavoro e sfruttare la posizione geografica dei territori soggetti a questo tipo di *governance*. Gli stati fanno uso delle ZES soprattutto per rilanciare la loro economia, anche se a volte capita che queste sfuggano al loro controllo generando delle vere e proprie enclave economiche sovrane. A tutto questo si aggiunge la privatizzazione dei protocolli produttivi che genera nuove forme di controllo soggette anch'esse all'accumulazione capitalista e slegate dal potere sovrano (Neilson 2012, 338-340). Secondo *Into the Black Box* (2023) quindi «la logistica è la forma di intelligenza strategica che coordina l'armonizzazione di produzione, circolazione e consumo nel capitalismo globale, ne sorveglia la riproduzione, e si pone come traino per l'accelerazione crescente che contraddistingue i processi di circolazione – sempre più egemonici sull'intero

processo». La logistica è la possibilità mai espressa sinora del capitale di poter circolare liberamente e ininterrottamente, trasformando la produzione delle merci in un flusso produttivo che produce una propria geografia. Questo però deve fare i conti con il conflitto operaio che crea nuovi momenti di scontro, annidandosi nelle contingenze create dalla stessa circolazione delle merci. La logistica ci descrive le diverse fasi del capitalismo contemporaneo definendone le crisi, l'ideologia, lo spazio, il ritmo, la storia. Attraverso la logistica imprenditori e forza-lavoro tratteggiano nuove forme di lotta e di lavoro. La pianificazione della movimentazione delle merci, inoltre, incide sulla produzione e la riproduzione della forza-lavoro e sviluppa nuove forme tecnologiche di organizzazione e controllo. Inoltre, gli studi del campo logistico, forniscono un metodo specifico di analisi per sviluppare la ricerca accademica. «La logistica è dunque una realtà sfaccettata, un prisma che contiene molti mondi» (Into the Black Box 2023, 79-80).

2.2 Le multinazionali del mare: la rivoluzione del container e il lavoro portuale

Situando lo sguardo verso il cuore di questo lavoro, non si può prescindere nel parlare di logistica del mare e delle condizioni di lavoro nei porti. L'avvento della *logistic revolution* ha amplificato il modo di estrazione di plusvalore da parte del capitale, ma un tassello in più lo ha raggiunto con un altro cambiamento epocale: l'avvento del container. Nato anche esso in ambito militare, diventa la standardizzazione per eccellenza dei trasporti grazie all'intuizione di un camionista Malcom McLean, nel lontano 1937, che ha l'astuzia di trovare un modo per caricare tutto il *trailer* del camion sulle navi, senza dover scaricare e caricare i singoli colli (Bologna 2010). Il container, quasi come un "magazzino viaggiante", permette molteplici semplificazioni: ha delle misure standard, non necessita di magazzini, può trasportare merci di diverso tipo e viaggia senza la cosiddetta *rottura di carico*²⁵ sia su gomma, sia su nave, sia su rotaia. Ha luogo così lo svilupparsi della logistica in senso intermodale. (Tonizzi 2014, 692). Grazie a questo nuovo modo di trasportare le merci e con l'avvento dei cambiamenti tecnologici, il trasporto via mare costituisce ormai la parte fondamentale delle *supply chain* e i porti vengono ad essere un nodo particolare di queste catene, anche essi sottoposti a notevoli cambiamenti. La logistica intermodale, infatti, ha modificato la geografia e il lavoro portuale in maniera profonda, il container, unito alla pervasività tecnologica, nasce per massimizzare i

²⁵ Prima dell'avvento del container le merci dovevano essere "aperte" per essere scaricate, ovvero si dovevano spostare, per esempio da un camion ad una nave, attraverso molteplici operazioni separando il carico.

profitti e scaricare i costi sui lavoratori, in modo da velocizzare il processo di carico e scarico per facilitare e intensificare l'accumulazione di plusvalore. Il container ha annullato il contatto con la merce da parte dei lavoratori, cercando così di prevenire danneggiamenti e furti, inoltre le nuove tecnologie hanno sviluppato nuovi sistemi di standardizzazione e di controllo che di fatto assimilano il lavoro portuale ad operazioni meccaniche, rendendo quindi la valutazione e la performatività dei pilastri all'interno di questo settore lavorativo, portando ad una diminuzione delle competenze necessarie allo svolgersi dello stesso (Caligari 2013, 93). Inoltre, l'avvento della containerizzazione ha favorito la costruzione degli *inland terminal* (interporti), dove ormai avvengono le maggiori operazioni di carico e scarico, che ha seriamente minato il controllo del lavoro da parte dei portuali, contrapponendo ad essi nuova forza-lavoro, con cui entrano in competizione salariale al ribasso (Caligari 2021, 23). Il modo di produzione capitalistico porta inevitabilmente a due processi, la concentrazione e la centralizzazione, lo sviluppo dei quali favorisce la formazione di poche entità capitalistiche sempre più grandi, il cosiddetto monopolio (Marx 1980a, 671-688). Questo è avvenuto anche nel mondo della logistica marittima, sia per il trasporto sia per il carico/scarico della merce. Il settore oggi, per la maggior parte, è in mano a poche «multinazionali del mare» che, pur sempre in competizione tra loro, si spartiscono il controllo del trasporto marittimo. Le tre principali sono Maersk Line, Msc e Cma-Cgm che, insieme ad aziende alleate, controllano il 60% del commercio marittimo (Caligari 2021, 26-27; Bologna 2010). Queste multinazionali alcune volte controllano loro stesse i terminal portuali tramite associate, altre volte fanno affidamento ad altre aziende multinazionali, chiamate Operatori Globali, che controllano più terminal in diverse parti del mondo, come la PSA di Singapore, la Hutchison Wampoa di Hong Kong, AP Moeller Terminal e Dubai Ports World (DPW). Questo fenomeno si inserisce nel contesto della più ampia globalizzazione dei commerci e favorisce i processi di *standardizzazione* e *informatizzazione* che oggi caratterizzano il settore, dovuti al passaggio verso la totale privatizzazione dei porti e al gigantismo navale (Bologna 2010). Unitamente a ciò, gli operatori di mercato (che siano i clienti o le società di trasporto) devono rispondere ad esigenze ben precise, che come accennato prima, inducono una «massimizzazione delle performance» per la forza-lavoro portuale e una «minimizzazione dei costi indiretti» del lavoro, facendo leva sulle differenze geografiche ed istituzionali dei vari terminal portuali sparsi per il mondo (Bottalico 2017a, 10). La logistica marittima deve anche rispondere alla necessità di garantire un flusso ininterrotto delle merci. Se è pur vero che rallentare o velocizzare il trasporto per mare oggi garantisce un ulteriore sistema di accumulazione, giocando per così dire sui tempi di attesa, come sottolineano benissimo Neilson e Rossiter in “*Still waiting, still moving: on labour, logistics and maritime industries*” (2011), la visione *win-win* della logistica marittima contrasta con una realtà fatta di

furbizie e zone d'ombra che molto spesso rallenta tutto il processo di guadagno (Bologna 2010). La globalizzazione, come volgarmente si pensa non abolisce i confini, ma al contrario ne crea sempre di nuovi, proprio per le logiche di competitività capitalistica che la caratterizzano (Neilson, Rossiter 2011, 60). Il vero perno però su cui poggia tutto il settore del trasporto marittimo, non è solo il controllo della merce, ma soprattutto il controllo sulla forza-lavoro. Attraverso la «sovranità informatizzata» infatti, i database ERP (Enterprise Resource Planning) e i KPI (indicatori di prestazione), controllano non tanto il movimento delle merci ma la qualità del lavoro, in unità di tempo ed efficienza misurabili. Questi indicatori, infatti, sorvegliano sia il rispetto dei target e delle prestazioni finanziarie, sia l'efficienza dei lavoratori e le capacità dell'organizzazione di adattarsi in tempo reale alle più svariate circostanze (Neilson, Rossiter 2011, 54). La tecnologia svolge quindi un ruolo prescrittivo sulla forza-lavoro. Il sogno però di creare una logistica marittima che funzioni come una catena di montaggio, rimane ad oggi un sogno incompiuto: la banchina, i piazzali dove vengono collocati i container e i *gate* (gli ingressi dei terminal) pongono non poche problematiche di gestione. Inoltre, ogni nave di fatto è un ambiente di lavoro a sé, ed ogni terminal se vuole puntare alla massimizzazione dei profitti deve necessariamente gestire ogni tipo di nave e di forza-lavoro necessaria (Bologna 2010). Unitamente a ciò bisogna considerare che il software per quanto possa controllare i movimenti dei lavoratori e i tempi morti del lavoro, non potrà mai controllare i sentimenti e le motivazioni che sono alla base del *lavoro vivo* (Neilson, Rossiter 2011, 60). Negli ultimi anni poi, data anche la situazione geopolitica internazionale²⁶, si sta registrando un aumento notevole dei costi di trasporto e una minore connettività, facendo presagire un peggioramento delle condizioni del commercio marittimo e del lavoro della logistica (Vasapollo, Martufi, Madafferi 2023, 93). Per concludere, possiamo affermare che attraverso la “rivoluzione” del container e l'avvento della *sovranità informatizzata*, il lavoro portuale diventa un lavoro ad alta intensità di sfruttamento, basato su un controllo capillare e caratterizzato da una riduzione della domanda di lavoro, dovuta all'avvento del progresso tecnico/informatico²⁷. Inoltre, ai portuali è stata via via sempre più compressa la facoltà di incidere sui cicli produttivi. Il lavoro portuale oggi si presenta come un laboratorio delle nuove forme di controllo e sfruttamento utilizzate dal capitale per imbrigliare sempre più plusvalore, dove però, come sostiene Neilson, il capitale deve fare i conti con il *lavoro vivo*, che non può essere capitalizzato da queste nuove forme di sfruttamento. Questo apre la strada a nuove tensioni e conflitti che sfruttando le zone d'ombra di questo

²⁶ Qui si fa riferimento principalmente al conflitto russo-ucraino e le recentissime vicende della situazione in Medio-Oriente dovuta all'intensificarsi della questione sionista-palestinese.

²⁷ Il libro *Le multinazionali del mare* (2010) di Sergio Bologna tratteggia un'ampia descrizione delle nuove tecnologie e modalità utilizzate nei terminal marittimi: dalle nuove gru per il carico/scarico dei container, alla sempre più interconnessione tra varie modalità di trasporto.

settore, creano nuovi modi organizzativi, dando vita a nuovi spazi per la lotta operaia. È il caso, come vedremo, del CALP di Genova, erede della tradizione di lotta nel porto genovese che fin dalla metà dell'800 ha da sempre caratterizzato il lavoro e la consapevolezza dei "Camalli" genovesi (Caligari 2023).

2.3 Il lavoro portuale a Genova

Abbiamo visto come l'avvento del container sia intimamente legato ai processi di globalizzazione avvenuti all'interno della produzione capitalista e come i porti siano un punto privilegiato per analizzare la ricaduta di questi fenomeni sulle condizioni lavorative. Sebbene la tendenza alla *standardizzazione* sia imperante in tutti i terminal portuali del mondo, come ogni nave, ogni porto è un "mondo a sé". Infatti, i vari porti differiscono per la gestione della forza-lavoro proprio perché devono rispondere a diverse esigenze di produttività e flessibilità, oltre a differenze di composizione e territoriali, anche se tutti ormai fanno ricorso a manodopera precaria, affidandosi alle agenzie interinali (Bottalico 2017b, 189-191). La storia della forza-lavoro portuale oscilla tra processi di «casualizzazione» e «de-casualizzazione» della manodopera. Con l'avvento dell'era moderna, infatti, e grazie allo svolgersi di numerose lotte sindacali, la classe operaia portuale è riuscita ad ottenere degli impieghi stabili e delle associazioni cooperative che garantissero tali impieghi. In Italia, e con modalità simili nel resto d'Europa, questa prassi lavorativa è stata bruscamente interrotta con la promulgazione delle leggi 1994 (84/94) e successive, che di fatto hanno aperto la strada alla gestione privata delle banchine, relegando alle Autorità Portuali e alle cooperative dei porti il solo ruolo di controllo degli standard di sicurezza e di gestione della manodopera occasionale, spostando l'organizzazione del lavoro da un livello pubblico ad uno privato (Caligari 2021, 109-111; Bottalico 2017b, 193-194). A Genova, il porto è stato da sempre parte degli immaginari collettivi della città, tuttavia la logica della intermodalità logistica e delle privatizzazioni hanno interrotto questo legame, slegando il porto dal tessuto cittadino per connetterlo a quello industriale (Buslacchi, Usai 2020, 130). Con 11 terminal il porto di Genova è il porto principale in Italia, secondo per movimentazione dei container e quarto nel mediterraneo. La società più influente nei terminal container del porto genovese, è la PSA di Singapore, azionista di maggioranza del terminal VTE (Voltri Terminal Europa S.p.a.) e azionista di minoranza del terminal Sech (Terminal Contenitori Porto di Genova S.p.a.), i due principali. Il lavoro viene svolto dai dipendenti direttamente legati al terminalista e dai soci della Compagnia Unica

Lavoratori Merci Varie “Paride Batini”, che per legge può fare affidamento ad agenzie esterne. Questa configurazione, unitamente all’avvento del gigantismo navale che ha notevolmente aumentato i picchi di lavoro, ha portato all’utilizzo di forza-lavoro precaria, determinando una domanda irregolare di manodopera basata sui bisogni e le necessità della catena logistica (Caligari 2021, 112; Bottalico 2017b, 194). Ogni terminal gestisce la forza-lavoro secondo le proprie esigenze tecniche: Il terminal Messina adotta dei turni settimanali sempre uguali; il terminal Sech ricorre alla settimana flessibile con i turni comunicati il giorno prima alle ore 17:00; mentre il terminal VTE utilizza i turni flessibili che variano ogni mese e la segreteria comunica il giorno prima il turno di lavoro del giorno dopo. Alla compagnia Batini rimane il compito di gestire i lavoratori secondo i picchi di lavoro, ovvero quando i lavoratori dei terminal non sono sufficienti. In ogni caso il lavoro portuale a Genova, a differenza di altri lavori della logistica, rimane ad appannaggio di lavoratori liguri (Caligari 2021, 113). Tuttavia, i rapporti tra le due compagini (quella dei dipendenti terminalisti e della compagnia) non sono del tutto rosei. Questo è dovuto al diverso trattamento salariale. La compagnia stipula un contratto temporaneo con ogni terminalista, in cui non sono previste differenziazioni professionali o di turni di lavoro e molto spesso risulta essere inferiore a quella stabilita dall’Autorità Portuale. Essendo un lavoro molto incerto, i terminalisti hanno tutto l’interesse ad affidarsi alla gestione della compagnia per la manodopera “fluttuante”, in modo da esternalizzare così diverse operazioni. I soci della Batini vengono reclutati al lavoro tramite un messaggio sul cellulare, con turni di sei ore, molto spesso spezzati o che si sovrappongono tra loro e il salario è composto da una parte fissa e una parte legata alla produzione (Bottalico 2017b, 195-196). Nel pratico l’organizzazione del lavoro nei terminal, come in ogni dimensione tayloristica del lavoro che si rispetti, separa il processo d’ideazione da quello della sua realizzazione. Il processo lavorativo è così ripartito in quattro diversi momenti principali: la prima fase è riservata alla raccolta delle informazioni dei container da spostare; la seconda riguarda la movimentazione dei container dal piazzale alla nave (o viceversa) tramite le gru di banchina; nella terza vengono comunicate le operazioni di stivaggio e preparato il software informatico; la quarta è quella che avvia la movimentazione dei container sul piazzale attraverso le ralle e le gru del piazzale. È in questo processo che si rende lampante la contraddizione della logistica marittima: da una parte c’è il processo di *standardizzazione* del lavoro nei porti che li accumuna a livello globale; dall’altra, come si diceva prima, ogni porto ha una sua propria specificità e nel caso di Genova, l’utopica organizzazione senza intoppi a flusso continuo della logistica dei porti deve fare i conti con una composizione operaia combattiva e con le caratteristiche territoriali della costa ligure (Caligari 2021, 115). Ogni lavoratore ha il potere di fermare il processo di carico e scarico, per questo il controllo da parte dei terminalisti deve essere capillare che viene a realizzarsi tramite una

classificazione delle mansioni e i software informatici per la misurazione delle prestazioni. I dipendenti fissi di norma svolgono le attività più qualificate, come manovrare la gru di banchina, e via via le altre operazioni sono assegnate grazie ad una gerarchia interna che alla base vede i lavoratori precari della compagnia Batini (Bottalico 2017b, 197). Le misurazioni delle prestazioni dei camalli e la *standardizzazione* del lavoro grazie all'informatica fanno sì che le aziende di *shipping* possano attuare una comparazione a livello internazionale tra vari porti, in modo da capire quali terminal scegliere e con chi stipulare i contratti (Caligari 2021, 119). Questa condotta strategica, unitamente al gigantismo navale, ha portato all'utilizzo sempre più frequente delle agenzie di lavoro interinale per sopperire ai picchi produttivi, favorendo il fenomeno del lavoro occasionale tramite il «doppio polmone» delle Compagnie Portuali e delle agenzie del lavoro a cui queste si affidano (Bottalico 2017b, 200). Nonostante il pervasivo controllo del lavoro per rendere i terminal container liberi da qualsiasi frizione che possa rallentare il mercato delle merci, i lavoratori della logistica mettono in campo una forte conflittualità per contrastare le strategie utilizzate. A Genova le lotte all'interno della *supply chain* sono promosse da due soggetti in particolare: i sindacati confederali e il CALP. Le rivendicazioni si muovono intorno a due direttrici principali, la sicurezza e la salute sul posto di lavoro e l'*autoproduzione*. Parlando di salute e sicurezza la prima cosa da sottolineare è che malgrado il lavoro portuale non sia considerato ufficialmente un lavoro usurante, gli incidenti accaduti solamente nel porto di Genova negli ultimi anni sono gravissimi. Non di rado, infatti, si muore sul posto di lavoro²⁸ in porto. Le operazioni sono molto rischiose e i pericoli, soprattutto con i ritmi di lavoro in aumento sono molteplici: dai crolli delle balle alle precipitazioni dalle navi, fino agli schiacciamenti da parte dei semi-rimorchi. In porto si rischia la vita ogni giorno. In tutto questo le azioni dei portuali sono repentine e ad ogni morte susseguono sempre azione di sabotaggio, fuochi spontanei, cortei in porto e in città e scioperi ad oltranza. L'altro nodo della conflittualità operaia dei camalli è quello dell'*autoproduzione*. Per autoproduzione si intende «la pratica degli armatori marittimi di svolgere i lavori di rizzaggio e derizzaggio dei container con il proprio personale marittimo, escludendo la forza lavoro portuale del porto in cui è ormeggiata la nave». In questo la capacità dei CALP di saper intrecciare le lotte sindacali a quelle più squisitamente politiche sul controllo della produzione ha giocato un ruolo non da poco nelle lotte dei portuali. L'11 maggio del 2018 infatti è stata proprio l'azione del Collettivo Autonomo, attraverso l'organizzazione di un corteo che ha travalicato i confini sindacali e del porto stesso, a portare ad un accordo nel quale si stabilisce

²⁸ In Italia nei soli primi tre mesi del 2024 sono già 191 le vittime sul posto di lavoro. (Anonimo, 2024. Disponibile su <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/05/01/morti-sul-lavoro-i-dati-inail-altre-191-vittime-nei-primi-tre-mesi-2024-salgono-gli-incidenti-i-sindacati-fermare-la-scia-di-sangue/7532530/> consultato il 7 maggio 2024)

che il controllo delle operazioni di rizzaggio è un diritto esclusivo dei lavoratori portuali (Caligari 2021, 120-123).

In conclusione, possiamo sostenere che il porto di Genova e il lavoro al suo interno sono ormai legati a doppio filo ai processi che la globalizzazione e le reti del valore hanno apportato nel modo di produzione capitalistico. Sempre con le dovute differenze, legate come si diceva alle specificità di ogni porto, anche per lo scalo ligure si assiste ad un aumento dei picchi e dell'intensificazione dei ritmi di lavorativi, che hanno portato al ritorno del lavoro occasionale e alla caduta di quelle forme che prima esistevano per proteggere il posto di lavoro, favorendo «processi di contrazione spazio-temporale e casualizzazione della forza lavoro» (Bottalico 2017b, 200-201). L'immagine di una «città parallela, una città meccanizzata che non può smettere di fermarsi» contrasta molto spesso con le azioni che i portuali mettono in gioco per proteggersi e proteggere il proprio posto di lavoro dalle continue “cannibalizzazioni” del capitale (Buslacchi, Usai 2020, 138). Il punto centrale, che, come ipotizzeremo in seguito, definisce anche la particolarità del CALP, è proprio la capacità dei portuali organizzati di voler incidere sulla produzione. Il modo di produzione capitalistico nella sua versione tayloristica, come per quella più recente delle catene del valore e del *just in time*, tenta in tutti i modi di escludere l'operaio dalla gestione del processo produttivo, quasi a renderlo appendice della macchina²⁹. Aronowitz (2006) nei suoi scritti, criticando Braverman (1978), suggerisce che per il capitale è impossibile escludere del tutto l'operaio dal processo produttivo, perché non può farne a meno. Le lotte dei portuali ci dimostrano proprio questo, se da un lato le pianificazioni di mercato e i rilevamenti informatici delle prestazioni cercano in tutti i modi di creare un flusso interrotto di merci, i nodi della logistica (in questo caso i terminal portuali) sono pieni di contraddizioni e specificità particolari che se unite alla consapevolezza operaia di poter agire effettivamente sul processo di produzione (e alcune volte addirittura impossessarsene), portano a dei bruschi rallentamenti se non addirittura a lunghi periodi di blocco dei commerci. Questo ci suggerisce che per quanto gli imprenditori sognino di avere un processo produttivo pacificato, la contraddizione tra capitale e lavoro non potrà mai essere risolta all'interno dei confini del capitalismo. Il porto di Genova, come altri porti e nodi della catena logistica, diventa quindi una fucina della *lotta operaia* e delle forme organizzative che tende ad assumere nelle varie

²⁹ La totale eliminazione della forza-lavoro umana è qui altra cosa, anche secondo Marx nel *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse* (1953), l'operaio può quasi essere ridotto a macchina, ma se da un lato in questo modo il capitale tenta di diminuire il tempo per l'accumulazione, dall'altro appropriandosi con le macchine non più soltanto del tempo dell'operaio ma della forza produttiva, della «sua comprensione della natura e [del] dominio su di essa attraverso la sua esistenza di corpo sociale», crea le condizioni per il suo superamento. La capacità quindi dell'operaio di agire sul processo produttivo è una caratteristica ineliminabile, un feticcio del capitale raggiungere tale scopo.

contingenze storiche. Il porto genovese si presta quindi all'analisi di queste forme organizzative, una finestra sul mondo della classe operaia e delle modalità con cui si organizza.

3. Il CALP di Genova e il *sindacalismo ibrido*

3.1 Cos'è il CALP e la sua natura ibrida

Il Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali affonda le sue radici nelle lotte degli anni '70, in quel periodo storico molto vivo di contestazione a cui anche il porto di Genova partecipava. Attraverso i racconti di uno storico portuale, Bruno Rossi, i camalli di Genova riprendono quella tradizione di lotta e apprendono i motivi e le pratiche che i loro predecessori avevano attuato. È un fatto di cronaca però che stringe i rapporti del futuro collettivo, che serra i legami tra i lavoratori. La tragica vicenda riguarda l'uccisione della figlia di Bruno Rossi, avvenuta in Spagna nel 2011. La ragazza, per tentare di fuggire da uno stupro, cade da un balcone e muore. Questa violenza attiva subito un senso di solidarietà molto forte verso la famiglia della vittima e tra i lavoratori stessi che, anche grazie ai racconti di Bruno, decidono di ricostituire il Collettivo sulla scia di quello che era stato durante gli anni Settanta.

«Serviva, diciamo, per canalizzare quelle che erano le richieste dei lavoratori e poi trasportarle all'interno del sindacato di riferimento che in quel momento, ovviamente, era la Cgil, per portare migliorie diciamo in ambito lavorativo, quindi stabilizzazione di quelli che erano i turni della paga salariale, delle logiche del mercato del lavoro che fino a quel momento erano veramente... dire schiaviste, era veramente riduttivo e quindi con, diciamo, con questo tipo di contatto è nato [il Collettivo]. Appunto, siamo sempre stati delegati sindacali, ma avendo questo rapporto, diciamo intimo con questa persona e il fatto della morte, diciamo di questa sua figlia ci ha legato ancora di più perché gli abbiamo portato solidarietà, ha fatto sì che poi, nel 2011, per cercare di uscire dalle logiche, diciamo, piramidali della Cgil... perché Cgil ha tutta una serie di modalità sue, per come dire, per portare avanti le attività sindacali, che però non ti permettono, come dire in qualche maniera una discussione reale e attiva tra i vari componenti del porto» (Paolo 2023).

Il Collettivo, quindi, nasce per rispondere ad una esigenza reale della classe operaria del porto di Genova, per cercare di avere una rappresentanza operaia che possa travalicare i confini del sindacato formale e rispondere alle esigenze pratiche che il lavoro portuale impone, attraverso delle rivendicazioni unitarie.

«Per farti un esempio, noi avevamo tutta una serie di problematiche uguali a quelle che c'erano nella banchina a fianco, ma, per avere un'interlocuzione... quindi, rifondare il Collettivo è stato in questa chiave qua, cioè, avere una sorta di assemblea quasi permanente, in modo e maniera che all'interno del porto si dettasse un'unica linea invece che magari stare dentro lo stesso sindacato e avere dieci linee diverse. Perché? Perché la Cgil ha rapporti completamente diversi con ogni singola azienda. Un esempio che ti posso fare per capirci è [quello] della cassa integrazione. Nell'azienda dove lavoravo io la cassa integrazione veniva trattata in una maniera abbastanza coerente da Cgil perché c'eravamo magari io e qualcun altro un po' più, tra virgolette, politicizzati. Nell'azienda invece come può essere ora, faccio un esempio, quella di Spinelli³⁰, la cassa integrazione non veniva trattata in una maniera diciamo pulita, ma quasi a truffa contro lo Stato. Quindi queste questioni, pur restando nello stesso sindacato, non venivano a galla. Quando invece abbiamo deciso di, come dire, cominciare ad avere questo rapporto collettivo... tutto questo genere diciamo di muoverci, di elaborazione sindacale da parte Cgil viene meno. Quindi è nato per questa cosa inizialmente il CALP» (Paolo 2023).

Il Collettivo ufficialmente nasce il 15 ottobre 2011, di ritorno da una manifestazione a Roma contro l'allora governo Berlusconi e le sue politiche sul lavoro, attraverso un'assemblea sul pullman alla quale parteciparono un'ottantina di portuali. Il motivo è chiaro, riuscire a consolidare un gruppo di lavoratori all'interno del porto di Genova che discuta come poter difendersi ed organizzarsi sul posto di lavoro. Come fu per il collettivo degli anni Settanta, anche adesso il CALP si appoggia ad un sindacato, che fino al 2020 è stato la CGIL ed ora è il comparto porti di USB (Unione Sindacale di Base). La possibilità di avere alle spalle un sindacato rende l'agire del CALP molto particolare. Prima però di analizzarne le pratiche, cosa che faremo nel paragrafo successivo, c'è un altro dato da sottolineare. La maggior parte dei portuali che sono afferenti al CALP sono anche delegati sindacali, questo loro doppio ruolo permette al collettivo una manovra d'azione più larga e rende chiara la modalità *ibrida* che adottano all'interno del posto di lavoro. Per esempio, Paolo, che è il portavoce del Collettivo, fa parte della RSU della sua azienda, è rappresentante regionale della portualità genovese per USB e insieme ad altri due compagni del CALP, è coordinatore dei porti a livello nazionale sempre per USB.

³⁰ Il Gruppo Spinelli è uno dei proprietari di terminal del porto di Genova, oggi (2024 ndr) al centro di una maxi-inchiesta di corruzione (Cfr. Introduzione). Il Gruppo opera nel porto di Genova dal 1963 e si occupa di vari servizi di logistica, con sedi su tutto il territorio nazionale. (<https://www.gruppospinelli.com/chi-siamo/> consultato il 15 maggio 2024).

Da queste poche righe già si evince la natura *ibrida* di questa particolare organizzazione operaia, se infatti, da un lato come abbiamo visto il CALP si appoggiava (e appoggia tutt'ora) ad un sindacato formale, dall'altro nasce proprio in contrapposizione ad esso. Questo fattore gli permette di agire su più livelli: da una parte quello prettamente economico, a cui si appoggia attraverso il sindacato; l'altro più propriamente politico, attraverso le assemblee del Collettivo, portando sul posto di lavoro rivendicazioni di natura politica.

«Il CALP è praticamente molto organico a quello che è il coordinamento di Genova antifascista e in molti casi riusciamo anche a trascinarci i lavoratori. Siamo usciti ora (2023 n.d.r.) da un'inchiesta di un'accusa di associazione a delinquere che è decaduta perché non sussistono i fatti. Dove, appunto, loro rimarcano il fatto che noi contrariamente a molte altre realtà, più di movimentismo, noi qua su Genova grazie, appunto, al lavoro di rappresentanza continuo nei posti di lavoro, a differenza di questioni più prettamente, diciamo, appunto movimentiste, ora uso sto termine per capirci, riusciamo a trascinare i lavoratori con noi, questo. Ovviamente un lavoro che non è perché siamo belli, ma perché appunto negli anni, partendo dal 2011, credo che sia un lavoro diciamo collettivo, ma anche, diciamo, molto collegato ad amicizie, nel senso a persone che ci conoscono e quindi sanno che siamo persone oneste. Siamo riusciti a muoverci a muoverci in questo, in questo modo qua» (Paolo 2023).

Quello che poi ha portato alla ribalta delle cronache il CALP, è una lotta che lega sia il concetto di *autoproduzione* (Caligari 2021), presentato nel terzo capitolo, sia il piano di contestazione politica, ovvero il blocco del passaggio delle armi in porto e l'antimilitarismo. È su questo punto poi che si legheranno maggiormente le caratteristiche di *multirelazionalità* e *coscienza di classe* del CALP. Prima di questo però è opportuno tornare a descrivere la composizione e le pratiche che il Collettivo adotta per portare avanti le sue rivendicazioni e quelle della classe operaia portuale genovese.

3.2 Composizione e pratiche rivendicative

Come già evidenziato nel secondo capitolo, la composizione dei lavoratori del porto genovese, per quanto riguarda la provenienza, è ligure e, nonostante le varie trasformazioni subite negli anni, rimane ad alta presenza maschile. Il CALP riflette queste caratteristiche, il

punto da evidenziare, come già sottolineato nel paragrafo sulle caratteristiche del *sindacalismo ibrido*, non è solo però quello della provenienza geografica o di genere, ma riguarda anche la provenienza “politica”. Questo fattore non solo è una caratteristica che conferisce alla composizione del Collettivo un aspetto eterogeneo di punti di vista, ma ha proprio un risvolto nelle pratiche adottate dal Collettivo. La particolare eterogeneità della composizione ha fatto sì che negli anni il Collettivo riuscisse a coprire tutta una serie di istanze e raccogliere solidarietà attorno a sé che magari non sarebbe stato in grado di raccogliere se fosse stato caratterizzato da una sola tendenza politica.

«Il collettivo perlopiù è composto da portuali, cioè sono tutti portuali o comunque chi lavora in ambito portuale. La nostra composizione politica, diciamo, è variegata e come ti dicevo prima io, io sono comunista, poi c'è un compagno che è molto vicino a me che addirittura ci definiamo soci, viene dall'area dall'autonomia, poi c'è chi è libertario, c'è l'anarchico, chi viene appunto dalle curve del Doria o del Genoa³¹ e però ha un forte sentimento antifascista e lavora in porto, c'è chi è vicino a partiti, diciamo a extraparlamentari, cioè c'è tutto questo tipo di composizione. Questo tipo di composizione ci permette di poter dialogare un po' con tutto il mondo diciamo di sinistra, nel senso non del PD eh, però del mondo diciamo di sinistra più vicina a noi; quindi, se c'è la chiamata per il presidio io tipo vado a parlare con tutta quella che è l'area comunista vicino a me perché, come dire, so come parlare, so i punti di vista sensibili di come devono essere toccate le cose, stessa cosa l'anarchico va con l'area anarchica. Ma prima c'è un confronto, diciamo, tra di noi, si sceglie una linea da portare avanti e avendo, come dire, ognuno la propria sensibilità, si riesce ad arrivare a un punto condiviso da poter trasmettere all'esterno» (Paolo 2023).

Questa composizione eterogenea, tutta al maschile, pone comunque delle contraddizioni che si presentano soprattutto nel momento in cui il CALP tesse relazioni e si interfaccia con realtà diverse, come ad esempio quelle dei collettivi studenteschi.

«In realtà i CALP sono degli sgravoni pazzeschi (ride), dei lavoratori e soprattutto interni alla classe, cioè con tutte le contraddizioni che questo comporta. [...] Devo capire bene come dire questa cosa... cioè comunque poi la classe, è la classe con tutte le contraddizioni che presenta. Non è sempre facile comunque il CALP, cioè sono

³¹ Le due squadre di calcio del capoluogo ligure.

compagni intanto tutti uomini, tutti portuali, con un certo modo di relazionarsi tra di loro e con l'esterno e penso che la cosa più grande che possa insegnare a stare con loro è la coerenza. [...] Noi facciamo delle guerre, anche banalmente, cioè non lo so poi ovviamente sempre nella dinamica di rispetto, però, cioè ci sta insegnare un minimo a porsi anche con le compagne, in maniera proprio, dignitosa ogni tanto, senza fare sempre gli sgravoni. [...] Io mi ricordo la difficoltà a volte di far stare insieme, in sostanza, delle compagne di collettivo più giovani, magari più politicizzate su questioni femministe, e i CALP. Perché sono proprio due mondi, anche abbastanza... nel senso io penso che farli stare insieme nella stessa stanza sia un grande esercizio per entrambi e quindi, poi c'è comunque, insomma, me ne sono sempre uscita sostanzialmente bene da questi piccoli episodi. Non lo so, viaggi in pullman con tutto il CALP, nel retro del pullman che fa il delirio e i ragazzini delle superiori che li guardano come dire "ma questi!?"» (Maria 2023).

Se la composizione ha risolto nelle azioni stesse del CALP, le pratiche di lotta adottate variano molto a seconda dell'interlocutore e del livello del piano di rivendicazione. La composizione sottolineata nel paragrafo precedente, in cui i camalli del CALP sono anche, per la maggior parte delegati sindacali, fornisce al Collettivo poi la possibilità di agire su più fronti. Da un lato, infatti, viene sfruttata l'anima sindacale, legata più propriamente alla rivendicazione economica, del Collettivo, come durante la pandemia da COVID-19, per questioni riguardanti ad esempio la sicurezza e la salute su posto di lavoro o la cassa integrazione; dall'altro, per questioni invece più prettamente politiche o di controllo della produzione, come il blocco delle armi, il Collettivo si muove più come collettivo politico.

«Quando appunto c'è stata la questione dello scoppio del Covid, io ho partecipato al tavolo istituzionale per la creazione diciamo di questo *vademecum* portuale che poi ha avuto risalto a livello nazionale. Proprio perché insieme ai compagni del CALP avevamo deciso, siccome non sapevamo se il virus era così mortale o no e via dicendo, [...] di muoverci grosso modo tutti alla stessa maniera nei posti di lavoro, chiedendo che le norme inserite all'interno del primo DPCM anti-Covid fossero garantite su tutti i posti di lavoro. Quindi abbiamo creato un momento di discussione collettivo nel CALP che si è trascinato poi all'interno, diciamo, del mondo del lavoro. [...] Abbiamo fatto timbrare i lavoratori e sostanzialmente atteso fuori che venisse, come dire, riorganizzata quella che era la procedura anti-COVID. Questo qua ha creato un blocco del porto, parliamo del porto che movimentava circa il 70% dei container su Genova, quindi, ha

allarmato subito quelle che sono le istituzioni, come Autorità Portuale e Prefetto» (Paolo 2023).

Sempre su questa questione, che attiene più il mondo sindacale ed economico, c'è anche l'esempio della cassa integrazione da COVID-19.

«Un altro di carattere generale che abbiamo affrontato prima è sempre nel periodo COVID, come ti accennavo prima, per la questione della cassa integrazione, in questo caso le aziende volevano chiedere la cassa integrazione COVID, non tanto perché ne avessero bisogno, perché ci fosse un calo, diciamo, di quella che è la pianta organica dei dipendenti del porto, ma perché volevano fare il giochetto di farsi pagare parte degli stipendi dallo Stato. Quando abbiamo capito, diciamo, questo giochetto qua perché per chiedere la cassa Covid vengono utilizzati i sindacati, cioè se non c'è anche il consenso dei sindacati, a meno che non ci sia una questione tangibile, tipo appunto, come dicevo prima, un calo di personale piuttosto che un calo estremo di lavoro, la cassa integrazione deve essere concordata coi sindacati, i sindacati compiacenti. In questo caso qua ci siamo mossi nella stessa maniera, cioè cercando una regola generale da poter portare ognuno di noi nel posto di lavoro, anche in questo caso, diciamo, abbiamo messo in campo lo spauracchio della Prefettura e dell'Ispettorato del lavoro» (Paolo 2023).

La capacità di sapersi giostrare nelle varie situazioni e adattarsi anche ai tipi di attori diversi da contattare per far rispettare le proprie istanze, denota anche una visione strategica notevole da parte del Collettivo. Questa capacità viene ad essere di rilevante importanza e sottolinea una presa di coscienza delle dinamiche lavorative molto forte. Il sapere quale organo coinvolgere, capire se interfacciarsi come sindacato o come RSU, convocare assemblee sul posto di lavoro come Collettivo o come lavoratori portuali, dimostra una pragmaticità politica che è tipica di questa specifica organizzazione operaia e definisce chiaramente la caratterizzazione *ibrida* che la contraddistingue; ovvero, la possibilità di giocare su piani diversi e con diversi attori è proprio una specificità del *sindacalismo ibrido* che esula dalle sole dinamiche formali del sindacato.

«Allora, quello che ti ho detto finora, questo passaggio è più legato a un ruolo sindacale, cioè in quel contesto lì, noi quando ci muoviamo con Confindustria, bla bla bla... Ci muoviamo come sindacato, cioè quindi avendo l'organizzazione sindacale che ci copre, non so come dirti che ci supporta. Se ci muoviamo come CALP, invece c'è un altro tipo di ragionamento è un ragionamento meno istituzionale ma più collettivo

movimentista, mi vien da dire, anche se poi è organizzata la cosa, dove si lanciano i presidi e prima di lanciare un presidio per partire, esempio per quello che ci avvicina più a noi: se sappiamo che c'è la nave della compagnia *Bahri*³² che attracca in porto carica d'armi, quelle armi vanno in Siria del Nord o in Yemen o, che ne so, in un paese dove non vengono rispettate diciamo, quelle che sono, quello che è il diritto civile internazionale, allora lì ci muoviamo unicamente come CALP, richiamando l'attenzione a tutte quelle realtà politico-sociali o collettive e sindacali che pensiamo che la possano ragionare come noi e chiediamo il supporto, quindi in quel momento lì noi ci mettiamo come proponenti e organizzatori di quella che è la giornata di mobilitazione, chiedendo supporto appunto di sindacati, partiti, collettivi, centri sociali, ONG come Amnesty international piuttosto che Emergency e via dicendo, quindi è un altro modo di agire, di muoversi, diciamo anche lì, in certi casi, come CALP, siamo riusciti ad avere incontri anche col Prefetto, dove appunto abbiamo palesato la richiesta di dirci come mai non venga applicata la legge 185 del 90³³» (Paolo 2023).

Anche l'appoggio al sindacato di riferimento (USB) è in funzione alle pratiche che il CALP decide di attuare, difatti questa strategia permette anche la possibilità di essere “coperti” dall'ombrello legale del sindacato e riuscire così ad affrontare meglio le varie lotte portate sul posto di lavoro.

«Con il sindacato invece, sempre su sollecito del Collettivo, in questo caso ci muoviamo più in maniera legale; quindi, se dobbiamo fare l'esposto c'è l'avvocato del sindacato che ci supporta e ci scrive. Come dire, l'esposto da fare all'Autorità Portuale... alla Capitaneria di Porto piuttosto che all'Autorità Portuale eccetera. Ecco quindi, questo modo di muoversi doppio, diciamo va sempre un po' considerato a chi si vuole parlare. Per farti un esempio, noi il 26 di maggio abbiamo uno sciopero generale, ci stiamo muovendo come USB porti unicamente e pubblicizziamo lo sciopero del 26 come CALP. Quindi c'è questo doppio modo di muoversi» (Paolo 2023).

³² La saudita *Bahri* è una delle principali compagnie contestate dai CALP che continua a trasportare armi in giro per il mondo passando per il porto di Genova (“Un altro pieno di armi” 2022). Disponibile su <https://www.shippingitaly.it/2022/11/06/un-altro-pieno-di-armi-sulla-nave-bahri-in-porto-a-genova-foto/> .

³³ È la legge che in Italia definisce l'esportazione, l'importazione e il transito del materiale bellico all'interno dei confini nazionali. Secondo questa legge è vietato il transito delle armi da e verso paesi in conflitto armato o in quei paesi che si trovano in difformità con l'articolo 11 della costituzione, che non rispettano i trattati internazionali delle Nazioni Unite o i diritti umani (e tutta una serie altra di questioni) (Legge 9 luglio 1990, n. 185. Nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento. Gazzetta Ufficiale n. 163 del 14 luglio 1990).

In conclusione, le testimonianze qui riportate ci descrivono il CALP come un collettivo con una composizione di lavoratori portuali uomini, che però si contraddistingue non tanto per traiettorie di provenienza o di genere, ma per caratteristiche politiche più o meno marcate, che conferiscono al Collettivo una natura eterogena e grazie alla quale riescono a mettere insieme momenti rivendicativi diversi. Oltre a questo, le pratiche adottate dal CALP, fanno riferimento a due tipi di discorso: il primo riguarda un livello propriamente più sindacale (formale), di rivendicazione economica, praticato anche grazie alla presenza di alcuni lavoratori del CALP come delegati sindacali di USB o nelle RSU; il secondo invece riguarda più un piano politico (informale o extralegale), se vogliamo anche di riappropriazione del processo produttivo, che pone il CALP al livello di un soggetto politico “militante” all’interno del porto, che fa contestazione politica, come per esempio sul passaggio delle armi o sulla contestazione alla guerra in generale. Questi due piani sono in dialettica con i successivi che verranno analizzati nel paragrafo seguente e delineano la natura di *sindacalismo ibrido* del Collettivo.

3.3 Multirelazionalità e coscienza di classe

Continuando l’analisi delle caratteristiche del CALP, al fine di inserirlo in quella categoria che abbiamo definito come *sindacalismo ibrido*, bisogna descrivere altri due aspetti. Il primo riguarda quella abilità particolare che questo tipo di organizzazioni possiedono, ossia la capacità di fare rete intorno a sé e coinvolgere tutta una serie di soggetti e realtà molto spesso diverse tra loro, che abbiamo definito come *multirelazionalità*. L’altra, è la volontà di portare all’interno dei posti di lavoro la consapevolezza dell’essere parte di una stessa classe, in questo caso la *classe operaia*, cercando di sviluppare questo discorso sul luogo di lavoro e tra i lavoratori, favorendo la coesione nella medesima classe sociale. Per quanto riguarda il CALP, la capacità di fare rete intorno a sé, si lega alle pratiche di contestazione che negli anni hanno sviluppato durante cortei, manifestazioni, blocchi in porto e scioperi. Soprattutto per quanto riguarda le prime iniziative di cui il Collettivo si è reso protagonista, portando solidarietà ad altre lotte e ricevendone poi di conseguenza.

«Allora le prime iniziative che a cui abbiamo preso parte erano puramente di solidarietà, nel senso che, magari lo sciopero contro la riforma Gelmini. Essendo noi diciamo molto pratici nelle questioni di piazza, ci viene sempre un po’ chiesto di, c’è sempre stato chiesto di partecipare all’organizzazione dei cortei. In quel caso lì avevamo

deciso di dare una mano agli insegnanti, organizzandogli proprio tutta la manifestazione o c'era la manifestazione dell'Ilva contro i licenziamenti portavamo solidarietà ai lavoratori dell'Ilva; quindi, diciamo questi sono dei piccoli esempi, però questo tipo di, questo tipo di rapporti ha fatto sì che si creasse, come dire, un riconoscimento a livello cittadino Perché? Perché eravamo in tutte le manifestazioni, diciamo. Diciamo di carattere operaistico, no? O comunque del mondo del lavoro. In più appunto, come ti dicevo prima, iniziative anche di carattere antifascista» (Paolo 2023).

La capacità di costruirsi intorno un mondo solidale deriva anche dalle conoscenze e competenze acquisite negli anni da parte dei membri del collettivo, come sulla questione delle armi che ha reso di fatto poi il CALP conosciuto a livello mediatico, per esempio partecipando ad iniziative all'interno dell'Università di Genova promosse da un collettivo di studenti e studentesse.

«Il CALP entra in questo discorso più o meno circa un anno dopo che esisteva questo collettivo. Perché iniziamo a discutere della posizione che teneva l'Università di Genova rispetto agli armamenti, in particolare con la sede dell'azienda Leonardo, cioè in verità una delle tante. Ovviamente però diciamo che è un po' il centro nevralgico, anche perché sempre qui a Genova c'è l'Istituto Italiano di Tecnologia che è un colosso sostanzialmente che è stato voluto da Cingolani³⁴ e che è molto particolare, perché sarebbe una fondazione privata ma che prende finanziamenti pubblici; quindi, anche per il suo statuto è particolare. Quindi dall'inizio di questo percorso, appunto rivendicativo sulle armi, rispetto al quale fummo anche un po', in questa cosa magari venimmo a chiedere aiuto al CALP per fare un'iniziativa pubblica e di raccontare un po' il loro percorso» (Maria 2023).

Oltre a partecipare ad iniziative in università, durante gli anni il CALP è riuscito a legarsi al territorio e “uscire” dai posti di lavoro sapendo legare la lotta al transito delle armi con la sicurezza dei quartieri limitrofi alle zone portuali.

³⁴ Roberto Cingolani, ex ministro della transizione ecologica durante il governo Draghi, oggi è consigliere per l'energia del governo Meloni e amministratore delegato di Leonardo S.p.a., la prima azienda produttrice di armi in Europa, a partecipazione statale, che oggi gioca un ruolo fondamentale nell'armare Israele e altre nazioni in guerra (Redazione 2024). Disponibile su [https://www.weaponwatch.net/2024/01/26/cosa-produce-leonardo-per-israele/#:~:text=Leonardo%20Spa%20%C3%A8%20il%20primo,%C2%B0%20nel%20mondo%20\(SIPRI\)](https://www.weaponwatch.net/2024/01/26/cosa-produce-leonardo-per-israele/#:~:text=Leonardo%20Spa%20%C3%A8%20il%20primo,%C2%B0%20nel%20mondo%20(SIPRI)) Consultato il 15 maggio 2024.

«Tra l'altro mi ricordo che il giorno della chiusura dell'occupazione [dell'Università di Genova, avvenuta nel 2021], passò un carico di armi mi sembra verso Israele, passò anche da Napoli, mi sembra, si parlava di *Iron Dome*³⁵, non sono certa, comunque sicuramente dovrebbe essere sui canali del CALP, da questo porto e rispetto al quale si è subito costruita una mobilitazione nei vari porti italiani. Era anche la dimostrazione di come in Italia, sostanzialmente, si continua a dire che non c'è un passaggio di armi, ma il problema più grave è che accade all'interno dei porti civili. Il porto civile non è un porto militare questa è sempre stata anche una delle, diciamo dei punti forti della battaglia del CALP, nel senso che non vogliono gli armamenti in assoluto ancora meno all'interno del porto civile, tra l'altro era da poco accaduta l'esplosione di Beirut³⁶, dove si è visto pubblicamente che cosa poteva accadere in porto in seguito al trasporto di esplosivo. Parlando di CALP e per ricollegarmi un po' con il territorio a Genova, in questo momento c'è una lotta per lo spostamento dei depositi chimici all'interno del porto di Genova, nel quartiere di Sampierdarena, che è proprio il quartiere dove ci sono i terminal dove passano le *Bahri*, per cui c'è anche tutta una lotta legata alla sicurezza del quartiere e di chi ci abita, perché è evidente che stare vicino a dei depositi chimici che passano, che si sa che passano, a cadenza fissa dei materiale bellici è particolarmente deleterio dal punto di vista della sicurezza» (Maria 2023).

Da qui si evince anche un altro aspetto, che è quello di riuscire a legare la lotta del CALP alla lotta di altri porti, sviluppando così una rete solidale nazionale e transazionale che passa dal porto di Napoli fino a quello di Marsiglia o Le Havre, travalicando anche i confini del settore portuale e andando a contagiare per esempio i lavoratori dell'aeroporto di Pisa anche essi coinvolti nel boicottaggio delle armi (Zanella 2022)³⁷. Nell'organizzazione di scioperi e cortei, inoltre, il CALP ha coinvolto anche diverse realtà "extra-lavorative", come Amnesty International, Emergency, Pax Cristi e addirittura il Papa³⁸.

³⁵ "Cupola di ferro" è un sistema missilistico di difesa aerea (Barlocchetti S, 2024). Disponibile su <https://www.panorama.it/tecnologia/difesa-aerospazio/iron-dome-come-funziona-missili-israele> consultato il 16 maggio 2024).

³⁶ Il 4 agosto del 2020 esplose un magazzino di nitrato di ammonio abbandonato nel porto di Beirut, causando la morte di 218 persone e migliaia di feriti. ("Due anni fa l'esplosione al porto di Beirut" 2022. Disponibile su <https://www.editorialedomani.it/fatti/esplosione-porto-beirut-y7bna5fi> consultato il 16 maggio 2024).

³⁷ Disponibile su https://www.huffingtonpost.it/cronaca/2022/03/16/news/usb_armi_ucraina_aeroporto_civile_pisa-8969040/ consultato il 16 maggio 2024

³⁸ «C'è stato un grandissimo dibattito rispetto al cercare il Papa piuttosto che no, però in quel momento ci serviva l'atto politico, diciamo, rispetto a quella che è stata la nostra, che è la nostra interazione contro le armi, il Papa, questo ok, viene detto nei confronti contro le guerre, non fa un riferimento specifico ad una, una cosa che facciamo anche noi e quindi addirittura insieme ai compagni anarchici, abbiamo ritenuto che creare un rapporto di forza, interloquendo col Papa poteva essere utile per quella che è la battaglia contro i traffici di armi» (Paolo 2023).

«Anche perché la nostra lotta è internazionalista, perché ha una visione, no, del fatto che le armi che noi spostavamo da qua un domani possono essere gli yemeniti a spostare le armi che ci vengono a massacrare. Quindi ha un senso internazionalista» (Paolo 2023).

L'altro aspetto, che forse è quello che caratterizza di più il CALP come organizzazione *ibrida*, è proprio la capacità di portare all'interno dei posti di lavoro una particolare lotta che lega sia il piano economico-sindacale, sia quello politico, con la dimostrazione pratica che in realtà i lavoratori conoscono il processo produttivo e cercano in tutti i modi di riappropriarsene. Questo modo di interagire col mondo del lavoro conferisce al Collettivo anche un riconoscimento maggiore all'interno del porto e in generale nella città, che li rende di fatto un punto di riferimento e un collante tra mondo del lavoro e la gestione politico-sociale del porto.

«Per quanto loro facciano politica, il CALP non è un collettivo critico, è un collettivo di lavoratori cioè non fanno delle assemblee, voglio dire, parlando di teoria politica, ma perché è giusto così, perché il loro lavoro è stare nel porto, è quello proprio di ricostruire anche all'interno dei lavoratori della coscienza di che cosa significa a volte prendere una cassa e portarla sulla nave. Dare anche un collegamento anche in questo senso secondo me è anche importante rimarcare comunque che questo percorso non nasce soltanto dall'Italia, nasce anche dai portuali di Le Havre, nasce anche dai legami costruiti tra i vari porti, anche europei, contro la militarizzazione dei territori, ma soprattutto poi contro l'uso di armi all'interno di un territorio in guerra civile» (Maria 2023).

«Noi, essendo anche antifascisti, è l'unico modo che vediamo, nel senso di portare le logiche dell'antifascismo, che si chiama anticapitalismo perché oggi è il capitale che porta avanti delle formule fasciste partendo appunto dai posti di lavoro. Quindi siamo una di quelle realtà che riesce in qualche maniera a catalizzare quello che è un pochetto il pensiero generale sia, sul mondo sociale, sia sul mondo lavorativo e in questo caso su quello che è il problema della guerra oggi» (Paolo 2023).

Questa doppia anima del CALP ha l'obiettivo di sviluppare dentro ai posti lavoro una consapevolezza tale per cui i lavoratori portuali si rendano conto di essere parte di una stessa classe e di avvicinarli verso una *coscienza di classe* che è ben presente all'interno del Collettivo.

«Io penso che il CALP, abbia avuto un ruolo abbastanza importante. [...] C'è un percorso di persone... che comunque hanno iniziato a livello lavorativo ad affiancarsi al CALP e anche costruire quindi un significato di, grazie a dio, di lotta e questo non è stato facile. [...] Per cominciare quindi anche legate anche al posto di lavoro, dedicate prettamente al mondo del lavoro e quindi una serie di questioni effettivamente sindacali. [...] Pian piano il CALP ha fornito una possibilità non soltanto sul posto di lavoro, ha costruito la possibilità di rapporti di forza su base nazionale e nella gestione delle catene del valore internazionali e che si può così, appunto, che, sappiamo che la logistica è sostanzialmente la chiave di volta nei profitti di questi anni, e che si può costruire coscienza di classe e un'alternativa di organizzazione ai sindacati confederali all'interno dei settori della logistica e qualcosa che va ben oltre la tua questione territoriale» (Maria 2023).

In questa cornice la consapevolezza di *classe* espressa dal CALP è ben esplicitata dalle loro stesse parole e costituisce un motivo fondante sul quale si regge il Collettivo, senza questa presa di consapevolezza probabilmente il CALP stesso non sarebbe esistito nella forma in cui è oggi.

«Il CALP come lo vedo io in futuro? Io non lo so, so solo che la cosa che ci ha tenuto così compatti così diciamo uniti e come dire, ci ha permesso di andare avanti, è il fatto che noi abbiamo ben presente sempre da dove veniamo noi tutti, veniamo dai quartieri popolari, cioè non ce n'è uno di noi che non sia cresciuto in una situazione di disagio generale o che non abbia vissuto quella che era ai nostri tempi, quindi ti parlo per quanto mi riguarda di 30 anni fa, quella che era la piaga sociale delle vie dove si spacciava l'eroina piuttosto che la piccola delinquenza che era quella che poi ti faceva male, e quindi questa presa di coscienza nostra all'interno del collettivo ci fa tenere coi piedi per terra e credo che questo sia il fattore che permetta al collettivo di continuare, diciamo, la sua storia. In qualche maniera, poi oh mai dire mai, può succedere di tutto nella vita, però quello... è questo il fattore determinante del fatto che siamo così coesi e determinati» (Paolo 2023).

Quindi, la consapevolezza non si forma né nel lavoro, né nell'agire, ma si sviluppa nel contesto sociale e si rafforza nel lavoro, nel confronto con gli altri camalli.

In conclusione, possiamo affermare che la postura *ibrida*, che il Collettivo adotta come organizzazione operaia è favorita dalla capacità *multirelazionale*, che lega il CALP a diverse altre realtà, più o meno politicizzate, rendendoli punto di riferimento per altri settori lavorativi e altre lotte, riuscendo anche a volte a porsi come rappresentanti delle istanze del tessuto cittadino genovese, senza poi tralasciare il ruolo pedagogico che possono assumere in alcune circostanze. L'altro passaggio fondamentale, messo in atto dal CALP, è quello di voler travalicare i confini del lavoro "dall'interno", cercando di sviluppare tra i lavoratori del porto una consapevolezza tale da portarli così ad assumere criticamente il loro ruolo come forza-lavoro operaia e riuscire a sviluppare dei discorsi sui luoghi di lavoro in grado di spostarsi dal piano della rivendicazione economica a quello della rivendicazione politica, favorendo processi di *ricomposizione di classe*.

Conclusione

Questo lavoro ha tentato di porre le basi per iniziare ad esplorare uno spicchio di mondo della *classe operaia* italiana all'interno del porto di Genova, concentrandosi sull'analisi di un'organizzazione particolare quella del Collettivo Autonomo Lavoratori Portuali. L'obiettivo era quello di fornire una traccia preliminare per provare a capire se e come il Collettivo possa rispondere alle caratteristiche del *sindacalismo ibrido*, riuscendo a tracciarne delle linee generali che possano fornire una base per studi futuri. Nel primo capitolo, quindi, si vedeva necessaria una digressione di carattere epistemologico, tratteggiando dapprima il modo di produzione specificamente capitalistico e come gli studi sulle *relazioni industriali* si sono sviluppati per capire la contraddizione tra capitale e lavoro. Poi, abbiamo analizzato le varie teorie classiche sul sindacalismo e presentato una breve storia delle organizzazioni di rappresentanza operaia in Italia per avere una base di riferimento e, come vedremo, indicare alcune differenze e similitudini. Un passaggio importante, oltre a ciò, abbiamo preso in esame il concetto di *classe* e il dibattito attorno a questa categoria, perché centrale nello svolgersi di questo lavoro. Infine, sempre nello stesso capitolo, si è passati ad una proposta descrittiva di quelle che sono le possibili caratteristiche che il *sindacalismo ibrido* ha e indicato ulteriori supporti metodologici per quanto riguarda l'analisi dei dati presenti. Nel capitolo successivo, il testo si è spostato nel concreto delle condizioni di lavoro in mare e in porto, cercando di presentare primariamente il ruolo della logistica e delle *supply chain* per il capitalismo contemporaneo, per poi andare più nel dettaglio della situazione lavorativa della logistica marittima e del porto di Genova. Come abbiamo visto infatti, il lavoro all'interno del mondo della logistica da un lato riprende alcune caratteristiche del lavoro salariato *tout court*, dall'altro diventa un "laboratorio" per nuove forme di sfruttamento, che disegna tempi e spazi suoi propri: dalle misurazioni delle prestazioni attraverso i software informatici, alla creazione di Zone Economiche Speciali che prescindono dalla legislazione specifica degli stati-nazione, favorendo la deregolamentazione del mercato del lavoro, delineando così un lavoro ad alto tasso di precarizzazione e sfruttamento (Neilson 2012, Into The Black Box 2023). All'interno del porto questo si traduce nella costante oscillazione di processi di *casualizzazione* e *decasualizzazione* del lavoro, favorendo il ritorno del lavoro a chiamata (Bottalico 2017b). Come anche mette in luce Caligari (2021) nel suo lavoro dedicato al porto di Genova, se da una parte le prestazioni lavorative nei terminal genovesi sottostanno alle caratteristiche tipiche della logistica portuale, dall'altra acquisiscono delle caratteristiche proprie come, ad esempio, per quanto riguarda la composizione della forza-lavoro, che per il momento rimane ad appannaggio

di lavoratori uomini liguri. Il capitolo successivo ha riguardato la vera e propria analisi dei dati al fine di delineare una prospettiva di ricerca futura per capire se effettivamente il CALP può essere definito come un esempio peculiare di *sindacalismo ibrido*. Per far questo sono state analizzate due interviste svolte tra marzo e maggio del 2023, mettendo in risalto le parole dei rappresentanti stessi dell'organizzazione operaia e delle persone a loro vicine, fornendo così anche delle indicazioni sulle pratiche rivendicative e sull'analisi del contesto lavorativo (Ovetz 2021, 18-20). Più nello specifico, la prima ipotesi che questo lavoro propone è che le caratteristiche principali del *sindacalismo ibrido* si sostanziano su quattro nodi particolari: 1) la composizione mista delle organizzazioni (sia di provenienza geografica, politica, sociale, di genere, sia lavorativa); 2) la natura delle pratiche rivendicative che possono essere di tipo formale, più quindi di stampo sindacale, o informale, più aderenti alle pratiche dei movimenti politico-sociali; 3) la capacità *multi-relazionale* che hanno questo tipo di organizzazione di legarsi ad altre esperienze di lotta e/o con il territorio; 4) la crescente volontà di sviluppare consapevolezza di classe nei lavoratori e la *coscienza di classe* delle punte più avanzate, che mostra come l'obiettivo di questo particolare caso di organizzazione sia non solo quello della rivendicazione salariale propria dei movimenti sindacali, ma la volontà di apportare un cambiamento politico-sociale. L'insieme di queste quattro linee principali potrebbe caratterizzare una particolare organizzazione operaia nell'alveo del *sindacalismo ibrido*; soprattutto l'ultimo punto dei quattro precedenti, in ipotesi dovrebbe rendere più chiaro il connotato *ibrido* di questi modi organizzativi, mostrando come tali organizzazioni agiscano su un piano sia di rivendicazione economica sia di lotta politica. Stando a quanto primariamente emerso dal terzo capitolo è plausibile che nel CALP si possano riscontrare questo tipo di caratteristiche, declinate nella peculiarità dell'organizzazione genovese, da verificare più approfonditamente in futuro.

Il primo punto non dovrebbe sostanzarsi nella presenza di provenienze o di generi composite, perché il CALP riflette la composizione dei lavoratori portuali, ovvero di uomini liguri; ma piuttosto in aspetti riguardanti la sfera della provenienza politica. Infatti, come ipotizzato, se comunque legate ad un campo ben specifico, l'eterogeneità è data dalla presenza di diverse aree politiche: comunisti, anarchici, autonomi, antifascisti e persino ultras delle squadre di calcio genovesi. In più, un altro aspetto importante da sottolineare, è la compresenza di un doppio ruolo da parte degli appartenenti al CALP, che oltre ad essere partecipanti di questa organizzazione, allo stesso tempo sono delegati sindacali o membri delle RSU. In questo senso, mettere in risalto la composizione di classe del Collettivo deve essere una prerogativa maggiormente analizzata in futuro, in modo da utilizzare la metodologia dell'inchiesta operaia al meglio.

Per quanto riguarda la natura delle pratiche rivendicative abbiamo visto come il Collettivo abbia un «doppio modo di muoversi» (Paolo 2023). Nel caso in cui ci sia la necessità di affrontare questioni prettamente economiche, il CALP agisce come un/attraverso il sindacato, mettendo in atto strategie tipiche del sindacalismo formale, ad esempio per quanto concerne la cassa integrazione. Le analisi delle rivendicazioni economiche ha messo in luce anche un altro aspetto, ovvero la capacità dei membri del Collettivo di muoversi attraverso il loro ruolo sindacale, portando delle istanze comuni, definite talvolta nel contesto assembleare del CALP, su tutti i terminal del porto. Cosa che rispecchia il motivo per cui il CALP è nato: ovvero avere un'assemblea permanente che all'interno del porto cerchi di costruire una stessa linea rivendicativa (Paolo 2023). L'altro aspetto, quello più legato alla rivendicazione politica, si rende evidente grazie alle lotte che il Collettivo sta mettendo in piedi in questi anni. La contestazione alla guerra e al passaggio delle armi in porto, così come la lotta antifascista, oltre a proporre una pratica rivendicativa che oltrepassa i confini del porto, innestandosi nelle lotte cittadine e del territorio attraverso cortei ed occupazioni (vedi introduzione), pone il CALP come soggetto “militante” all'interno del porto, toccando un punto politico fondamentale: l'*autoproduzione* nell'ottica della conoscenza del processo produttivo. Una caratteristica che potrebbe avvicinare il Collettivo ai *consigli di fabbrica* gramsciani, che facevano proprio del connubio tra pratica e rivendicazione politica del processo produttivo il loro nucleo principale (Mazzacurati 2017).

In dialettica con i punti precedenti troviamo le altre due ipotesi di direttrici del *sindacalismo ibrido*. La *multirelazionalità*, quella capacità di “fare rete” intorno a sé, si renderebbe evidente per il CALP attraverso le azioni di solidarietà praticate negli anni verso altri settori lavorativi unitamente alla capacità di coinvolgere intorno a sé, anche grazie alla particolare coerenza sul piano delle rivendicazioni, diverse realtà come centri sociali, partiti, sindacati, ONG, organizzazioni ecclesiastiche e persino il Papa. Non da meno è da sottolineare il ruolo pedagogico di cui a volte si incarica il Collettivo, sia per l'organizzazione di cortei, sia per approfondire il tema della logistica di guerra e dell'antimilitarismo.

L'ultimo punto relativo alla consapevolezza e alla coscienza di *classe*, che è anche esplicitato come obiettivo da parte del CALP, è ipotizzato dal fatto che la loro pratica politica nel porto è quella di rendere consapevoli i lavoratori del loro ruolo all'interno del processo produttivo e far sì che riescano ad unire la lotta vertenziale della rivendicazione economica alla lotta politico-sociale: l'obiettivo è quello di costruire all'interno dei lavoratori la consapevolezza di cosa significhi caricare o scaricare un container (Marta 2023). Inoltre, il Collettivo si appoggia su una *coscienza di classe* ben definita da parte dei suoi membri, tutti provenienti da un contesto sociale popolare dalla quale si sviluppa questa coscienza. Proprio questa coscienza costituisce

il “cemento” che tiene insieme il CALP, il fattore determinante della loro coesione e determinatezza (Paolo 2023). Questo, inoltre, favorisce sul luogo di lavoro dei veri e propri processi di *ricomposizione di classe*. L'*analisi di classe*, nel sottolineare anche le dimensioni dello sfruttamento e della dominazione, se meglio verificata in futuro da dati empirici, potrebbe sostanziare ulteriormente questo punto, indicandone potenzialità ed ostacoli.

Ovviamente, questa ricerca si è posta come un lavoro esplorativo e quindi sono da sottolineare alcuni limiti che possiamo individuare nella postura particolare utilizzata per analizzare il CALP, ovvero attraverso l'*analisi di classe* e l'*inchiesta operaia*. Se infatti questo approccio ci aiuta a mettere a fuoco le posizioni di classe e le caratteristiche pratico-rivendicative che il Collettivo utilizza, poco ci illumina sulla capacità effettiva che queste hanno all'interno del porto, mancando qui un'analisi più approfondita delle dinamiche lavorative e dei lavoratori del porto di Genova. Lo stesso utilizzo della categoria di *classe* e di conseguenza della *coscienza di classe* può porre dei dubbi legittimi sull'effettiva utilità, oggi, di questi strumenti per l'analisi sociologica. Infatti, senza ritornare sulle obiezioni poste al suo utilizzo, la categoria di *classe* viene ormai usata per misurare le diseguaglianze sociali e non tanto la capacità organizzativa del *mondo operaio* (Nevola 1991). Inoltre, in questo testo se ne fa un uso in senso marxiano, ovvero legato al possesso/posizione di un particolare soggetto/soggettività all'interno del processo produttivo e conseguentemente alla sua possibilità di riappropriarsene. Questo potrebbe escludere tutta una serie di questioni, come le traiettorie intersezionali o di analisi del *capitale simbolico* di Bourdieu (Yuval-Davis 2006, Bourdieu 2012). Su questi due questioni però si prova a dare risposta nello stesso lavoro di tesi. Oltre a ciò, è proprio un obiettivo di questo elaborato cercare, nei limiti del possibile, di iniziare a capire come rivalutare l'utilizzo della categoria di *classe* in funzione dell'analisi sociologica anche per le modalità organizzative che la forza-lavoro si dà.

Inoltre, è sicuramente una carenza di questo lavoro il numero limitato di dati etnografici, che sarebbero stati utili per rispondere alle domande lasciate aperte da questo stesso elaborato di ricerca. Una su tutte è capire effettivamente, come emerso dagli studi di Bottalico (2017b) e Caligari (2021), quale sia il rapporto del CALP con i lavoratori e come il Collettivo affronti la precarizzazione del lavoro portuale, soprattutto per quanto concerne i rapporti con la compagnia Batini. Ovviamente, lo stimolo che vorrebbe apportare questo lavoro di tesi, è sviluppare ulteriori studi sull'argomento: per verificare la categorizzazione del *sindacalismo ibrido*, per sistematizzare ulteriormente l'utilizzo del concetto stesso di *classe* e per continuare l'analisi del lavoro portuale e delle sue organizzazioni operaie, perché come abbiamo visto, la logistica non è solo “laboratorio di sfruttamento”, ma anche “fucina” di nuove lotte operaie.

In conclusione, spero che questa ricerca possa fornire un contributo al campo di studi delle *relazioni industriali* e che possa, con una sistematizzazione più corposa in futuro, rendersi utile nell'ampliamento degli studi sulle organizzazioni operaie, soprattutto approfondendo il concetto di *sindacalismo ibrido*, particolare esempio di approccio alla contraddizione capitale-lavoro. Questa categoria, in ultima ipotesi, da un lato riprende le specifiche del sindacalismo di stampo *leninista*, spostando però l'idea della cosiddetta "cinghia di trasmissione" da un piano partito-*classe operaia* ad uno di sindacato-*classe operaia*. Dall'altro si avvicina anche al sindacalismo rivoluzionario di Sorel (1992), che se non proprio per quanto concerne il fine rivoluzionario di tale teoria sindacale, procede attraverso delle pratiche analoghe verso il cambiamento del sistema economico. Infatti, la lotta antifascista del CALP viene trasposta su un piano anticapitalista, perché, secondo loro, è il capitale che oggi porta avanti delle formule fasciste sul posto di lavoro, lasciando intendere così la volontà di voler cambiare il sistema economico (Paolo 2023). In ogni caso, la similarità più evidente, come già detto in precedenza, si ha con i *consigli di fabbrica* torinesi degli anni Venti del Novecento. L'obiettivo di contestazione politica e di riappropriazione del processo produttivo è parte fondamentale dell'azione del CALP, come per tutte quelle realtà che potrebbero essere comprese sotto l'ombrello del *sindacalismo ibrido*. In ultima analisi nonostante le continue ristrutturazioni del processo produttivo operate dal capitale, la *classe operaia* pare trovare sempre un modo per rispondere ed inserirsi nelle "crepe" lasciate aperte dalla stessa struttura del capitalismo. Un sistema produttivo che per affrontare le incessanti crisi di sovrapproduzione e trovare ogni modo possibile per completare i "salti" di *composizione organica*, lascia aperti sempre più spazi per la *ricomposizione di classe*. Inserirsi in questi spazi è necessario per costruire un mondo senza sfruttamento, guerre e oppressione. Come studiosi e "attori pratici nel reale", dobbiamo saper cogliere e sfruttare queste opportunità.

Bibliografia

Abatangelo, Pasquale. 2018. *Correvo pensando ad Anna. Una storia degli anni settanta*. Milano: PGreco Editori.

Alberti, Gabriella. 2017. “Il sindacalismo ibrido dei migranti”. In *Le reti del valore. Migrazioni, produzione e governo della crisi*. A cura di Chignola, Sandro. Sacchetto, Devi. Roma: DeriveApprodi.

Andrijasevic, Rutvica. Sacchetto, Devi. 2017. “Il just-in-time della vita. Reti di produzione globale e compressione spazio-temporale alla Foxconn”. In *Stato e Mercato*, 37 (3), 382-420.

Aprati, Laura. 2024. “Le proteste universitarie pro Gaza dilagano dagli Stati Uniti, all'Europa, all'Oceania”. *Rai News.it*. 3 maggio. <https://www.rainews.it/articoli/2024/05/le-proteste-universitarie-pro-gaza-dilagano-dagli-stati-uniti-alloceania-03559e37-ca42-4f43-b394-8d4f3ab951c5.html>

Aronowitz, Stanley. 2006. *Post-Work. Per la fine del lavoro senza fine*. Roma: DeriveApprodi.

Azzellini, Dario. Castronuovo, Alioscia. 2016. “Fabbriche recuperate e nuova istituzionalità mutualistica”. In *Sindacalismo sociale, lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea*, a cura di De Nicola, Alberto. Quattrocchi, Biagio. 128-149. Roma: DeriveApprodi.

Baglioni, Guido. 1965. “Sulle ragioni del conflitto industriale con riferimento particolare alla analisi di A. Kornhauser”. In *Studi di Sociologia*, 3 (4), 285-299. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.

Balestrini, Nanni. Moroni, Primo. 1997. *L'orda d'oro: 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*. Milano: Feltrinelli.

Barabino, Pietro. 2024. “Corruzione in Liguria, i lavoratori del porto occupano la sede dell'Autorità Portuale di Genova: «Collusione tra politica e imprenditori»”. *Il Fatto Quotidiano*. 20 maggio. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2024/05/20/corruzione-in-liguria-i->

[lavoratori-del-porto-occupano-la-sede-dellautorita-portuale-di-genova-collusione-tra-politica-e-imprenditori/7555091/](https://www.lindipendente.online/2024/05/07/il-governatore-della-regione-liguria-giovanni-toti-e-stato-arrestato-per-corruzione/)

Baudino, Stefano. 2024. “Il governatore della Regione Liguria Giovanni Toti è stato arrestato per corruzione”. *L'indipendente*. 6 giugno. <https://www.lindipendente.online/2024/05/07/il-governatore-della-regione-liguria-giovanni-toti-e-stato-arrestato-per-corruzione/>

Bauman, Zygmunt. 2012. *Modernità liquida*. Roma-Bari: Laterza. (ed. or. 1999. *Liquid modernity*. New York: John Wiley & Sons).

Bernardi, Fabrizio. 2009. “Globalizzazione, individualizzazione e morte delle classi sociali: uno studio empirico su 18 paesi europei”. In *Polis, Ricerche e studi su società e politica*, 2, 195-220, Bologna: il Mulino.

Bologna, Sergio. 2010. *Le multinazionali del mare. Letture sul sistema marittimo-portuale*. Milano: Egea. (Versione e-pub).

Bordogna, Lorenzo. Pedersini, Roberto. 2019. *Relazioni industriali. L'esperienza italiana nel contesto internazionale*. Bologna: il Mulino.

Bottalico, Andrea. 2017 (a). “Il lavoro portuale europeo nel contesto delle global supply chains: evidenze empiriche dal Porto di Genova”. In *Maritime Economy*. Napoli: Osservatorio Permanente di SRM sull'Economia dei Trasporti Marittimi e della Logistica.

Bottalico, Andrea. 2017 (b). “Il lavoro portuale al tempo delle mega-navi: processi di trasformazione e risposte alle pressioni di mercato”. In *Sociologia del lavoro*, 146 (2), 188-204. Milano: FrancoAngeli.

Bourdieu, Pierre. 2001. *La distinzione. Critica sociale del gusto*. Bologna: il Mulino. (ed. or. 1979. *La distinction*. Parigi: Les éditions de minuit).

Bourdieu, Pierre. 2012. “Capitale simbolico e classi sociali”. In *Polis*, 26 (3), 401-418. Bologna: il Mulino.

Braun, Virginia. Clarke, Victoria. 2006. "Using thematic analysis in psychology." *Qualitative research in psychology*, 3 (2), 77-101.

Braverman, Harry. 1978. *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*. Torino: Einaudi. (ed. or. 1974. *Labor and Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*. New York and London: Monthly Review Press).

Breuer, Stefan. 2020. "Classe, ceto e strato nella sociologia della religione di Max Weber". In *Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine*, 32 (63), 41-61. Bologna: Univesità degli studi di Bologna (ed. or. 2020. *Class, Estate and Stratification in Max Weber's Sociology of Religion*. Amburgo: Università di Amburgo).

Bruno, Roberto. 2011. *Breve storia del sindacato in Italia. Lavoro, conflitto ed emancipazione*. Roma: Ediesse.

Buslacchi, Maria Elena. Usai, Maria Pina. 2020. "Zones Portuaires: un dispositivo di ricerca-azione sul Porto di Genova". In *Tracce urbane. Rivista italiana transdisciplinare di studi urbani*, 4 (8), 124-158.

Caligari, Marco. 2013. "La ridefinizione del concetto di tempo: i portuali di Genova di fronte all'introduzione dei container (1969-1989)". In *Storia e problemi contemporanei*, 63 (2), 89-109.

Caligari, Marco. 2021. *Dall'uncino ai container. I lavoratori portuali di Genova in una prospettiva globale*. Milano: FrancoAngeli.

Crouch, Colin. 2012. "Il declino delle relazioni industriali nell'odierno capitalismo". In *Stato e mercato*, 94 (1), 55-75. Bologna: il Mulino.

Curcio, Renato. 2022. *Il capitalismo cibernetico*. Roma: Sensibili alle foglie.

Darlington, Ralph R. 2010. "Syndicalism and radical unionism". In *Socialist History*, 37, 1-8. Manchester: Salford University.

De Nicola, Alberto. Quattrocchi, Biagio. 2016. *Sindacalismo sociale, lotte e invenzioni istituzionali nella crisi europea*. Roma: DeriveApprodi.

Di Marco, Renato. 2008. “Un incerto percorso storico: dalle Commissioni interne alle Rappresentanze sindacali unitarie”. In *Sindacalismo: rivista di studi sulla rappresentanza del lavoro nella società globale*, 4 (4), 47-53. Fiesole: Casalini.

Ferrario, Paolo. 1986. “SOREL E IL MITO DELLA VIOLENZA (Per una rilettura delle *Réflexions*)”. In *Il Politico*, 51 (1), 63-81. Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.

Fisher, Mark. 2018. *Realismo Capitalista*. Roma: NERO. (ed. or. 2009. *Capitalist Realism: Is There No Alternatives?*. Londra: Zero Books).

Floyd, Patrick. 1972. “The Monopoly Power of Organized Labor”. In *Business and Society*, 12 (2), 22-27.

Foucault, Michel. 2016. *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*. Milano: Feltrinelli. (ed. or. 1976. *La volonté de savoir*. Parigi: Gallimard).

Gaddi, Matteo. 2021. *Sfruttamento 4.0: nuove tecnologie e lavoro*. Milano: Edizioni Punto Rosso.

“Genova, il corteo dei portuali contro la guerra”. 2023. *Il secolo XIX*. 25 febbraio. <https://www.ilsecoloxix.it/genova/2023/02/25/foto/genova-il-corteo-dei-portuali-contro-la-guerra-le-fotografie-12663033/1/>

Grappi, Giorgio. Neilson, Brett. 2019. “Postfazione”. In *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione*. A cura di Cuppini, Niccolò. Peano, Irene. 135-143. Milano: Ledizioni LediPublishing.

Harvey, David. 2002. *La crisi della modernità. Riflessioni sulle origini del presente*. Milano: Net. (ed. or. 1990. *The Condition of Postmodernity*. Oxford: Blasil Blacwell).

Harvey, David. 2007. *Breve storia del neoliberalismo*. Milano: il Saggiatore. (ed. or. 2005. *A Brief History of Neoliberalism*. Oxford: Oxford Univesity).

Into the Black Box. 2022. *Le frontiere del capitale. Come la nuova organizzazione logistica e il potere degli algoritmi hanno cambiato il mondo*. Roma: Red Star Press.

Kaufman, Bruce E. 2006. “Il principio essenziale e il teorema fondamentale delle relazioni industriali”. In *Diritto delle relazioni industriali: rivista della Associazione lavoro e ricerche*, 16(4), 1107-1136.

Labini, Paolo S. 1988. *Saggio sulle classi sociali*. Roma-Bari: Laterza.

Lenin, Vladimir I. 1967. “L’«estremismo» malattia infantile del comunismo”. In *Opere complete*, XXXI, aprile-dicembre 1920, 10-29. Roma: Editori Riuniti. (ed. or. 1920. *Детская болезнь "левизны" в коммунизме*).

Lenin, Vladimir I. 2019. *Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento*. Roma: Editori Riuniti. (ed. or. 1902. *Что делать? Наболевшие вопросы нашего движения*).

Leonardi, Salvo. 2008. “Per una bibliografia ragionata sui temi del sindacato e delle relazioni industriali”. In *Economia & lavoro*, fascicolo 3, settembre-dicembre 2008, 219-240. Bologna: il Mulino.

Liguori, Guido. 2011. “Tre accezioni di «subalterno» in Gramsci”. In *Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la sinistra*, novembre-dicembre 2011, 6, 33-41. Roma: Futura Editrice.

Lukács, György. 1973. *Storia e coscienza di classe*. Milano: Mondadori. (ed. or. 1923. *Geschichte und Klassenbewusstsein*).

Marchetti, Giacomo. 2023. “Genova: la solidarietà con la Palestina si sposta sui varchi portuali”. *Contropiano.org*. 9 novembre. <https://contropiano.org/news/politica-news/2023/11/09/genova-la-solidarieta-con-la-palestina-si-sposta-sui-varchi-portuali-0166186>

Marini, Gualtiero. 2012. “Il rapporto Sorel-Labriola dentro e fuori il marxismo”. In *Critica marxista. Analisi e contributi per ripensare la sinistra*, 1, 67-76.

Marx, Karl. 1845. *Tesi su Feuerbach*. <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1845/3/tesi-f.htm#topp>

Marx, Karl. 1953. “Frammento sulle macchine”. In *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie*. 583-594. Berlino: Dietz Verlag.

Marx, Karl. 1977. *Lavoro salariato e capitale*. Roma: Editori Riuniti.

Marx, Karl. 1980 (a). *Il Capitale. Libro primo*. Roma: Editori Riuniti. (ed. or. 1867. *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie, Band I*).

Marx, Karl. 1980 (b). *Il Capitale. Libro terzo. II*. Roma: Editori Riuniti. (ed. or. 1867. *Das Kapital. Kritik der politischen Oekonomie, Band III*).

Marx, Karl. 1984. *Risultati del processo di produzione immediato*. Roma: Editori Riuniti. (ed. or. 1863. *Erstes Buch. Der Produktionsprozess des Kapitals. Sechstes Kapitel. Resultate des unmittelbaren Produktionsprozesses*).

Marx, Karl. 2022. *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*. Roma: Editori Riuniti. (ed. or. 1852. *Der achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte*).

Marx, Karl. Engels, Friedrich. 2005. *Manifesto del partito comunista*. Roma-Bari: Laterza. (ed. or. 1848. *Manifest der Kommunistischen Partei*).

Marzadro, Sonia. Schizzerotto, Antonio. Vergolini, Loris. 2019. “Classi sociali o gruppi multidimensionali? Come rappresentare le disuguaglianze sociali nell'Italia di oggi”. In *Stato e mercato, Rivista quadrimestrale*, 1 (2019), 7-40. Bologna: il Mulino.

Mazzacurati, Remo. 2017. *Gramsci e il «Biennio rosso»*. Bolsena: Massari Editore.

Miller, Andrew P. 2007. “Rebels with a Cause: Revolutionary Syndicalism, Anarchism, and Socialism in fin-de-siècle France”. In *CONCEPT 31*. Edinburgh: Concept Journal.

Morando, Paolo. 2019. *Prima di Piazza Fontana: La prova generale*. Roma-Bari: Laterza.

- Moretti, Mario. 2007. *Brigate Rosse. Una storia italiana*. Milano: Mondadori.
- Müller-Jentsch, Walther. 2008. "Industrial democracy: Historical development and current challenges". In *management revue*, 19 (4), 260-271. Mering: Rainer Hampp Verlag.
- Musso, Stefano. 2002. *Storia del lavoro in Italia: dall'Unità a oggi*. Venezia: Marsilio.
- Neilson, Brett. 2012. "Five theses on understanding logistics as power". In *Distinktion: Scandinavian journal of social theory*, 13 (3), 322-339.
- Neilson, Brett. Rossiter, Ned. 2013. "Still waiting, still moving: On labour, logistics and maritime industries". In *Stillness in a mobile world*. A cura di Bissell, David. Fuller, Gillian. Londra-New York: Routledge.
- Nevola, Gaspare. 1991. "Classe sociale: un concetto obsoleto?". In *Studi di Sociologia*, ottobre-dicembre 1991, 29 (4), 429-447. Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Ovetz, Robert. 2021. *Workers' Inquiry and Global Class Struggle. Strategies, Tactics, Objectives*. Londra: Pluto Press.
- Però, Davide. 2020. "Indie unions, organizing and labour renewal: Learning from precarious migrant workers". In *Work, Employment and Society*, 34 (5), 900-918.
- Ponzellini, Anna M. 2017. "Organizzazione del lavoro e relazioni industriali. Una rassegna degli studi degli ultimi 20 anni in Italia". In *Economia & lavoro*, 51 (1), 147-164. Bologna: il Mulino.
- Santalena, Elisa. Clementi, Marco. Persichetti, Paolo. 2017. *Brigate rosse: Dalle fabbriche alla «campagna di primavera». Volume I*. Roma: DeriveApprodi.
- Sassen, Saskia. 2008. *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Sgobio, Michele. 2020. "Questione di classe. Le classi sociali nella modernità liquida". In *Sinistra in rete*, 13 (2), 1-23.

Simon, Herbert A. 1983. "What Is Industrial Democracy?". In *Challenge*, 25 (6), 30-39. Londra: Taylor & Francis.

Sorel, Georges. 1997. *Riflessioni sulla violenza*. Milano: Rizzoli. (ed. or. 1908. *Réflexions sur la violence*).

Stenmanns, Julian. 2019. "Logistics from the margins". In *Environment and Planning D: Society and Space*, 37 (5), 850-867. New York: Sage.

Tannenbaum, Frank. 2002. "Lavoro stabile e partecipazione per la prosperità industriale". In *L'IMPRESA AL PLURALE*, 10, 217-234. Milano: Franco Angeli.

Tonizzi, M. Elisabetta. 2014. "Lavoro e lavoratori del mare nell'età della globalizzazione". In *Contemporanea*, 17 (4), 691-702. Bologna: il Mulino.

Tsing, Anna. 2009. "Supply chains and the human condition". In *Rethinking marxism*, 21 (2), 148-176.

Vallas, Steven. Schor, Juliet B. 2020. "What do platforms do? Understanding the gig economy". In *Annual review of sociology*, 46, 273-294.

Vasapollo, Luciano. Martufi, Rita. Madafferi, Mirella. 2023. "Dinamiche del conflitto capitale-lavoro: lo sviluppo disumano della logistica X. 0". In *OSSERVATORIO MERIDIONALE*. 70-102.

Webb, Sidney. Webb, Beatrice. 1902. *Industrial Democracy*. Londra, New York e Bombay: Longmans Green and Co. (ed. or. 1897).

Wright, Erik Olin. 2005. *Approaches to Class Analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.

Yoder, Dale. 1931. "Introductory Courses in Industrial Relations". In *Personnel* 7, 123-127.

Zuboff, Shoshana. 2019. *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Roma: Luiss University Press.